

Direzione e Redazione
Via Tosco Romagnola 1766
56023 Casciavola di Cascina (Pisa)
Tel. 050.777249
e-mail : bruno@diporto.org

Proprietario e Direttore responsabile
Bruno Di Porto

Rivista quindicinale
Registrazione Tribunale di Pisa
N. 3 del 25 gennaio 1993

Redazione grafica e impaginazione digitale
Daniele Aharon Massimi
e-mail : daniele.aharon@gmail.com

ANNO X X II N° 13 - 24

LUGLIO - DICEMBRE 2014

תמוז תשע"ד - טבת תשע"ה



Edizioni Il Campano

הזמן והרעיון

HAZMAN VEHARAION

IL TEMPO E L'IDEA

Una finestra ebraica sul mondo – Attualità e Cultura

מי בו ליום קטנות
Chi spregia il giorno delle piccole cose?



ANTENATI DEL RABBINO ISIDORO KAHN, 1910, Jelgava (Lettonia)

tratta da: Paolo Orsucci, Quale è la via del vento? Appunti su Isidoro Moshè Kahn (1934-2004), Salomone Belforte & C. (2014), pp. 294-295, per gentile concessione di Fabio Kahn.

Il libro è recensito alle nostre pagine 61-63

IN QUESTO NUMERO

Nota editoriale di attualità politica. Verte specialmente sugli attacchi del fondamentalismo islamico, fin nel cuore dell'Europa, e sul pericolo dell'Ebraismo europeo.....p. 44

La rinascita del giornalismo ebraico in Italia, dopo la liberazione, con Carlo Alberto Viterbo. Relazione tenuta, nella giornata in ricordo di Carlo Alberto Viterbo, il 16 novembre, presso la Comunità di Firenze, a quaranta anni dalla sua morte.....p. 46

Il biblico libro di Tobia, non compreso nel canone ebraico, e la datazione indicata da Marco Treves, che ricordiamo a ventiquattro anni dalla morte.p. 56

Quale è la via del vento? Appunti su Isidoro Moshè Kahn (1934 – 2004): libro di Paolo Orsucci, degna biografia e raccolta degli scritti del rabbino, che è stato la guida religiosa della comunità di Napoli, sua città nativa, e della comunità di Livorno.....p. 61

L'invenzione marrana di Elia Boccara, raccoglie diversi suoi saggi sul tema della perpetuazione ebraico – iberica attraverso il rischio, la complessità, le creative peregrinazioni del marranesimo. Sottotitolo del libro, che recensiamo, è *Ricostruzione dell'anima in un'alba di modernità*.....p. 63

Un *ringraziamento al Duce*, presumibilmente indotto, degli internati al campo di Tortoreto Stazione, in provincia di Teramo, per un aumento del sussidio. Ce ne parla Giuseppe Graziani, sviluppando il filone di ricerca, in nostri numeri precedenti, sui campi di internamento abruzzesi. Le firme degli internati si dispongono nell'ampio foglio attorno al disegno della Villa, eseguito dall'architetto e designer viennese Walter August Frankl, finito poi ad Auschwitz. Era il fratello maggiore di Victor Frankl, neurologo e psichiatra, uno dei fondatori della logopedia.p. 67

L'ingegner Franco Ernesto Rodizza ricostruisce la genealogia della materna ascendenza aschenazita e la geografia dei suoi passaggi. L'appartenenza dei vari luoghi agli stati si riferisce ai tempi di cui tratta.p. 72

Il Cimitero ebraico di Alessandria è descritto, con speciale attenzione all'iconografia, da Ugo Carmen e Aldo Perosino, appassionati cultori di questa memoria ebraica. L'opera è stata promossa dal benemerito Archivio del costume e delle tradizioni ebraiche Benvenuto e Alessandro Terracini, presieduto da Marco Luzzati.....p. 74

Un libro di Liana Elda Funaro sugli anni fiorentini e livornesi del poeta Salomone Fiorentino, dopo che ebbe subito l'assalto delle bande sanfediste nella nativa Monte San Savino. Emergono, in rapporto con le composizioni, le sue considerevoli relazioni in ambiente ebraico e in ambiente cristiano, da uomo tanto integrato, già in quel tempo, quanto fedele alla tradizione avita.**p. 79**

Di seguito alla recensione, traendo spunto da questo nostro poeta, vissuto tra la prima breve emancipazione e la Restaurazione, consideriamo l'atteggiamento con cui Benedetto Croce valutò la presenza degli ebrei nella letteratura italiana, dal giudizio sbrigativo dato nel 1928 alla benevola attenzione di undici - dodici anni dopo, anche per reazione al razzismo antisemita, che già aveva deprecato.....**p. 80**

Un' opera, non di soggetto ebraico, ma indirizzata alla raccolta, all'illustrazione e al censimento di beni culturali è il libro di Susanna Silberstein Trevisani Ceccherini, intitolato *La monetazione di Reggio Magnogreca dal IV secolo A.C. alla chiusura della zecca*. Un sonante bene culturale è la moneta, tanto più per la collocazione dei medaglieri in musei, in biblioteche, in collezioni private che vengono fatte conoscere. Ne parliamo in breve recensione.....**p. 82**

La mia Torah è una serie didattica per i ragazzi, curata da Anna Coen e Mirna Dell'Aricea, che, dopo la pubblicazione delle *Parashot di Bereshit, Genesi*, da noi recensite a pagina 143 della XVIII annata (2010), forniscono ora le *Parashot di Shemot, Esodo*, in un volume egualmente efficace e bene illustrato.....**p. 85**

Rosetta è il ricordo, a due voci, della romana *Rosetta Ajò Sermoneta*, mancata all'inizio dell'anno ebraico, in Israele, a Bené Beraq.....**p. 86**

Il numero si conclude con un insieme di notizie e segnalazioni, con particolare ma non esclusivo riguardo alla comunità di Pisa, nel cui territorio si pubblica il periodico.**p. 89**



NOTA EDITORIALE

Stato Islamico. Così si chiama la nuova forma di totalitaria aggressività emersa nell'Oceano arabo – islamico, che si erge con un centro tra Irak e Siria e si diffonde con più insediamenti, a salti e a macchie d'olio: sia nel contesto medio orientale, sia in aree miste di Islam e Cristianità dell'Africa, sia con cellule nel cuore dell'Europa. Nel mondo arabo - islamico si possono distinguere aree ed atteggiamenti di permeazione ed attrazione verso questa nuova estrema realtà, aree ed atteggiamenti di ambiguità, aree ed atteggiamenti di effettiva opposizione, nella Monarchia giordana, nel Governo egiziano, in parte della franta Libia. L'Iran sciita è agli antipodi del sunnita Stato Islamico, ma gli fa comodo come gran paravento di distrazione internazionale verso il suo programma di armamento nucleare.

Le cellule dello Stato Islamico hanno agito in Europa, in particolare, contro tre obiettivi: gli ebrei, nemico numero *Uno*, la libertà di stampa, nella versione satirica delle vignette, cui l'Iran contrappone il concorso internazionale di satira sulla Shoah, e la polizia a servizio della legge e della tranquillità. Nell'associarci, naturalmente, alla difesa della libertà di stampa e alla gratitudine verso i poliziotti caduti, si staglia, congiunto, per noi e per coloro cui stiamo a cuore, il pericolo per l'Ebraismo europeo. Il pericolo è fronteggiato, a dire il vero, dai vicini governi e da settori consapevoli delle opinioni pubbliche, che vogliono preservare la presenza ebraica, come parte integrante della civiltà europea, testimone delle sue cadute e partecipe dei suoi progressi, con caratteristiche peculiari e vitali fermenti.

Sussiste, in contrario, nelle società europee, l'antisemitismo, rilanciato in antisionismo e intrecciato con la crescente presenza islamica.

I musulmani di Europa sono una realtà varia e composita, in mezzo a cui albergano, verso gli ebrei, antica avversione condita di invidia, ostilità ad Israele in solidarietà coi palestinesi, e identificazione negli ebrei del punto sensibile e vulnerabile, su cui riversare, in veste favorita di *cittadini europei*, il rancore verso le ospitanti *società aperte* delle nazioni già colonialiste.

Gli ebrei, che hanno contribuito da immigranti e da intellettuali progressivi (sovvienne, in senso lato, Karl Popper) ad *aprire* le società europee, potrebbero intendersi su suolo europeo con una buona cultura musulmana, rinnovando una stagione di medievali scambi, in *dialogo* con spiritualità cristiana (sovengono André Chouraqui, Pinchas Lapide, Jacques e Raissa Maritain, Giorgio La Pira, ed un politico quale Shimon Peres). Può sembrare un sogno, ma è, nei suoi limiti, una dimensione da curare nelle relazioni interculturali ed interreligiose, a lato dell'operare politico, del buon giornalismo e buoni *media*, della pubblica sicurezza, dell'*Intelligence*, della vigilanza ebraica.

I rischi, la causa e il futuro dell'Ebraismo europeo, o in genere della Diaspora ebraica, sono da sentire collegati ai rischi, alla causa ed al futuro dello Stato di Israele, nella distinzione delle situazioni e di particolari problemi. L'appello di Netanyahu alla *aliah* di massa, tipo quella da paesi evidentemente invivibili, è discusso e discutibile per la suscettibilità che provoca negli stati di cui

gli ebrei sono cittadini e nelle stesse comunità ebraiche che vi hanno radici e diritti, nella logica della Dichiarazione Balfour, che si preoccupò delle loro garanzie nell'avviare a costituire la *National Home* del popolo ebraico. Tradotto in versione più diplomatica, ed altresì più realistica nel valutare l'integrazione della diaspora nei suoi lidi occidentali, l'appello di Netaniahu rivela la forza del vincolo con Israele, sentito da Israele a quasi settant'anni dalla fondazione e raccomandato alle sue future generazioni per la continuità della Legge del ritorno, che ha inestimabile valore. L'appello, così migliorato da chi lo ascolta, intensifica la disposizione all'accoglienza e all'integrazione in Israele, con eguale istanza di legame tra la diaspora ed Israele nella buona e nella cattiva sorte. Le *alioth* non possono che farci piacere, tanto più che in Israele si conservano le sub – identità di provenienza europea e nello specifico l'italiana: fattore questo di connessione tra l'Europa ed Israele, come ben vede, dal canto suo, con compiacimento, la Russia per il prolungamento di cultura russa in Israele.

In tale spirito di vibrante comunicazione, ben sapendo e volendo che Israele è per costitutiva natura lo Stato ebraico, vogliamo evitargli l'errore di un eccesso nella sua definizione, a danno dell'equilibrio con il suo carattere democratico. Mi riferisco alla proposta governativa di legge per lo *Stato della Nazione Ebraica*. Allo Stato ebraico, che ci è indispensabile e caro, da ebrei dell'Occidente chiediamo quella stessa pluralistica democrazia cui siamo assuefatti nel progresso dell'Occidente. Ben sapendo lo sforzo che gli richiedono i giusti dosaggi nella situazione di piccolo assediato stato ebraico e di unica democrazia in un tumultuoso mare di non ben disposte propinquità.

In conclusione di questa nota editoriale, si esprime il gradimento per il nuovo presidente della nostra Repubblica Italiana, Sergio Mattarella, che per prima cosa si è recato al Mausoleo delle Fosse Ardeatine e ha ricordato il nostro bimbo Stefano Gaj Taché.



LA RINASCITA DEL GIORNALISMO EBRAICO IN ITALIA CON CARLO ALBERTO VITERBO DOPO LA LIBERAZIONE

RELAZIONE DI BRUNO DI PORTO

NELLA GIORNATA DI STUDIO IN RICORDO DI CARLO ALBERTO VITERBO

PRESSO LA COMUNITA' EBRAICA DI FIRENZE IL 16 NOVEMBRE 2014 23 HESHVAN 5775



Le altre relazioni sono state tenute da Emanuela Trevisan Semi, Elizabeth Schachter, Elena Mazzini rispettivamente sulla vita e la personalità di Carlo Alberto; sulla sua missione presso i Falashà e sulla figura di Emmanuel Taamrat; sulla collaborazione di Viterbo al settimanale "Israel" fino al 1938. L'incontro è stato aperto dal saluto della presidente della Comunità Sara Cividalli. Moderatore è stato l'editore della Giuntina, Daniel Vogelmann. Lo ha concluso rav Joseph Levi. Una buona sintesi delle relazioni si deve a Liana Elda Funaro in "Toscana Ebraica" di gennaio – febbraio 2015.

Di Carlo Alberto Viterbo ci ha dato nella "Rassegna Mensile di Israel" (settembre – dicembre 2012) un chiaro profilo biografico Elizabeth Schächter. Ricordo l'affetto per lui

di Francesco Del Canuto, che curò un volume ad un decennio dalla morte, e le testimonianze dei collaboratori ed interlocutori nell'ultimo numero postumo di "Israel".

Con senso critico della storia familiare, Carlo Alberto ed il figlio ingegner Giuseppe sono partiti dalla fase di avanzata assimilazione, tanto diffusa dopo l'emancipazione in buona parte della colta borghesia ebraica. La svolta generazionale del giovane in senso inverso alla svolta recente dei suoi, parve a loro un periglioso ritorno indietro all'isolamento, ma egli riprendeva in avanti la strada antica, nutrita della loro modernità. Nel nome proprio che i genitori gli han dato, Carlo Alberto ha ricevuto una impronta della passione ebraica nel Risorgimento italiano. Senza smentirla, aderì al Rinascimento ebraico nella Firenze di

Rav Margulies, impegnandosi con il coetaneo Alfonso Pacifici per la salvezza identitaria dell' Italia ebraica, così esigua, così a rischio, così dotata di pregi da non perdere. Pacifici è un personaggio di gran rilievo nell'opera che intrapresero, caratterizzandosi fin da allora e sempre più per assolutezza di fede e convinzioni. Viterbo si è egualmente nutrito di fede ebraica, di convinzioni radicate, di missione sionistica, ma con profondo equilibrio e la differenza emerge, specie negli ultimi anni, ad esempio nella discussione riguardante l'atteggiamento dell'accentuata ortodossia verso lo Stato di Israele, quando si disputò sull'atteggiamento di Yochanan bar Yochai, uscito dalle mura di Yerushalaim assediata. Pacifici fondò con Dante Lattes, nel 1916, durante la prima guerra mondiale, il settimanale "Israel", dalla fusione della "Settimana Israelitica" con "Il Corriere Israelitico", e Viterbo vi ebbe parte, specie nell'amministrazione, dopo l'*alyiah* di Pacifici. Del primo "Israel", più che ventennale, e della parte sionistica che vi ebbe Viterbo, ci parlerà la dottoressa Elena Mazzini. Lui rifondò il giornale dopo la liberazione di Roma, appena assolate le procedure burocratiche, dedicandosi frattanto, con un gruppo di giovani, al "Bollettino Ebraico di Informazioni", che leggevo in famiglia, fanciullo, all'uscita dall'incubo dell'occupazione tedesca.

Sulla direzione di "Israel", rifondato dopo il crollo del fascismo, verte la mia conversazione, dedicata all'ultimo trentennio di Carlo Alberto Viterbo. Ma premetto due dati di periodi precedenti, su cui mi sono documentato. Il primo riguarda la tesi di laurea in giurisprudenza, sostenuta nel 1911, ventiduenne, all'Università di Pisa, con i professori David Supino, rettore dell'Ateneo, Francesco Buonamici e Carlo Francesco Gabba, tutti e tre senatori del Regno. Con il conservatore cattolico e antisionista Gabba si laureò Pacifici,

nello stesso anno, con tesi sulla *forza vitale della legislazione mosaica*. Dandogli quanto meritava, Gabba disse a Pacifici che per il suo fervore era un *uomo pericoloso* e Pacifici da vecchio si dolse di non essere stato tanto pericoloso. A Viterbo Gabba non poté dire altrettanto perché fece una tranquilla tesi di diritto commerciale, la nuova disciplina insegnata da David Supino, precisamente sul *diritto di recedere dalle società anonime e in accomandita per azioni*. Potrebbe essere che anche Carlo Alberto desiderasse occuparsi di argomento ebraico e che i genitori lo abbiano sospinto a un *normale* tema giuridico per avviarlo alla pura professione. Ho letto entrambe le tesi e confesso la maggior soggettiva attrazione per quella di Pacifici. Di Viterbo mi ha colpito sapere, essendo io stato esperantista in gioventù, che dirigeva la sezione fiorentina dell'associazione esperantista, per la diffusione della lingua internazionale ideata, con anelito umanitario, dal medico ebreo Ludwig Zamenhof. Lo ho appreso in un incartamento della Polizia politica, di epoca fascista, presso l'Archivio centrale dello Stato, nel quale si prendeva nota dell'*esperantismo*, ma soprattutto ci si occupava della Federazione sionistica e di quanto si dibattesse in campo ebraico. L'attenzione a Viterbo crebbe con la sua presidenza della Federazione sionistica. Dei quadri sionistici si controllava la corrispondenza, copiando ed esaminando le lettere. Vi è un appunto stilato in treno da Viterbo, non più presidente, l'11 gennaio 1935, di ritorno da una tesa riunione, forse col Consiglio dell'Unione delle comunità o in altro consesso ebraico, e indirizzato al successore avvocato Augusto Levi. Il tono è di preoccupazione e di resistenza, nella fase critica della pressione esercitata dall'ala fascista dell'ebraismo italiano: «Non sono soltanto i valori sionistici che si tratta di difendere. L'attacco è diretto alla compagine ebraica, alla indipendenza

delle Comunità, alla libertà di riunione e di studio. Dobbiamo difendere tutto questo! Si parla di nomine dall'alto di tutti i nostri dirigenti, di distruzione di sovrastrutture, che sarebbero poi tutti gli organismi culturali e assistenziali distinti dalle Comunità. A tutto questo ci dobbiamo opporre non come sionisti ma come ebrei italiani e dobbiamo seriamente pensare a fare per tempo un fascio di forze che possa opporsi, al di fuori di qualunque artificio polemico di pretese autorità».

Il movimento sionista non fu messo dal governo fascista fuori legge, neppure nella graduale virata filotedesca in politica estera, che mise fine ai rapporti col sionismo internazionale, ma era attaccato dalla stampa. Frattanto, con la conquista dell'Etiopia, maturò l'interesse italiano a valersi degli ebrei d'Italia per un'azione presso gli ebrei abissini, onde contrastare l'influenza di ebrei di altri paesi, collegati ai rispettivi governi. Dal canto loro, gli ebrei d'Italia da tempo si interessavano ai *falashà*, dei quali Rav Margulies, in Firenze, non ebbe dubbi a riconoscere l'appartenenza al popolo ebraico, a lungo controversa per altri rabbini fuori d'Italia. Si giunse così alla missione di un ebreo italiano, per la quale si scelse lui, sebbene sionista, perché adatto e congeniale. La svolse tra il luglio 1936 e il febbraio '37. Sull'intero argomento, dalle origini che ho accennato, ascolteremo tra poco la professoressa Trevisan Semi, la migliore esperta, anche per lumeggiare la figura di Emmanuel Taamrat, eminente tra gli ebrei etiopi. «Per i nostri fratelli Falascià» Viterbo si adopererà anche in "Israel", nel 1967, con un programma di aiuti, nel pieno riconoscimento della loro ebraica identità e tradizione. L'impresa è stata forse l'ultimo capitolo di buone relazioni tra governo italiano e istituzioni ebraiche italiane nell'età fascista. L'anno seguente vennero le leggi antiebraiche e si spruzzò veleno anche su questo recente capitolo. Il 10 giugno 1940

l'Italia entrò in guerra e il giorno dopo Viterbo venne arrestato, carcerato e quindi internato fino all'estate 1941. Visse a Roma, impegnandosi nella Delasem, per gli ebrei stranieri profughi, anche, in clandestinità, sotto l'occupazione tedesca. Alla liberazione presiedette la Federazione sionistica e rifondò l'"Israel", di cui uscì il primo numero il 7 dicembre 1944, in serie continuativa di annate con l'edizione precedente, soppressa dalla persecuzione nel '38. Rivelò autentiche doti di giornalista nel giornalismo povero di una piccola minoranza, che usciva dalla tragedia piuttosto sbandata. La continuità col giornale fondato da Pacifici e Lattes stava, oltre il titolo e la testata, nella linea sionista e nel contempo intesa a rappresentare l'insieme dell'ebraismo italiano. "Israel" si rivolgeva non solo all'ambito ebraico, naturale destinatario, ma, per quanto possibile, al mondo politico e all'opinione pubblica italiana, trovando infatti alcuni lettori e riscontri, anche in ambienti cattolici. Il giornale uscì prima della completa liberazione d'Italia, quando su parte degli ebrei incombeva ancora la deportazione ed altri si battevano contro il nazifascismo. Nella tenebra sul destino dei deportati gradualmente si accese la cognizione del genocidio, appena si consolata dalla riapparizione dei pochi reduci, che poco ancora si aprivano e poco erano ancora indotti a testimoniare. Nel ritrovarsi e contarsi, al numero dei mancanti per il genocidio si aggiungeva il numero dei cancellati dalle comunità per paura e per conversione. Al tema dell'apostasia, attribuito principalmente a paura, dedicò articoli Dante Lattes. Sensazionale ed esponenziale piombò, nel febbraio '45, la conversione del rabbino capo Zolli, dopo un lungo contrasto interno. "Israel" la annunciò col titolo *Una clamorosa defezione* e scrisse che, dopo tutto, non era tanto *un male in sé* quanto sintomo del disagio. Il senso del discorso stava nel volere un

ricambio della classe dirigente ebraica dall'usura dell'età fascista, chiudendo le polemiche seguite subito dopo la liberazione. Segno della trasformazione fu il richiamo a Roma dalla Palestina di David Prato, con soddisfazione di "Israel", che invitò ad un esame di coscienza per come era stato sacrificato nella fase acuta dello scontro sul sionismo. Dobbiamo una accurata e molto interessante biografia di David Prato ad Angelo Piattelli, pubblicata in questi giorni nella "Rassegna Mensile di Israel".

La linea sionista era favorita dalla sconfitta storica di quella parte dell'ebraismo italiano che al sionismo si era opposta, legandosi al fascismo e venendo da questo mal compensata con la stessa estromissione dalla vita italiana. Prescindo qui da una minoranza di antisionisti, o critici del sionismo, che non erano fascisti o erano antifascisti, ma che nel ventennio non ebbero voce pubblicamente. Restavano certamente i non sionisti, tepidi e dubbiosi verso il sionismo, tanto più che in Italia si era daccapo emancipati. La maggioranza degli ebrei italiani non pensava ad andare in Palestina, ma lo slancio della ripresa ebraica dalla catastrofe venne dalla minoranza sionista, con l'avveramento progressivo della sua scommessa, della sua utopia. Via via si accese l'interesse e la condivisione per quanto avveniva in Erez Israel. L'aliah dall'Italia del marzo 1945 accresceva, di qualche centinaio, non pochi, il nucleo prebellico degli *italkim* in Palestina, e si dava contributo di sangue con i caduti, onorati da "Israel", tra i primi Renato Volterra, Edgardo Uri Morpurgo, Silvio Calò, Reuven Artom, figlio del rabbino Elia Samuele. La Palestina veniva alla ribalta dell'informazione, per l'internazionalizzazione del problema, tra restrizioni inglesi, dramma dei profughi, azioni dell'*Irgun* e della *Haganah*, progetto di spartizione, attacchi arabi sul terreno e minacce arabe da paesi vicini. "Israel" offrì il quadro

organico delle notizie, a fronte degli spezzoni, generici, nel mare della stampa generale, con visuale ebraica ma dotata di analisi, di contesto e di antefatto, di presa diretta dal paese, di commenti e discussioni, come ad esempio sul *terrorismo* di Irgun e Lehi, condannato senza attenuanti, da Max Varadi e Amos Luzzatto, in nome dell'etica e dell'opportunità, mentre Raffaele Cantoni, presidente dell'Unione delle comunità, da giovane dannunziano nell'impresa di Fiume, invocava, al limite, le ragioni della resistenza all'exasperante e umiliante costrizione dell'Inghilterra. Tra le voci di sdegno per l'assassinio di Folke Bernadotte, Cantoni non esitò a far presente la pericolosa parzialità filoaraba del mediatore. Dal canto suo, il collaboratore che si firmava Hillel simpatizzava con l'Iran, che si sottraeva all'imperialismo britannico, nel desiderio di un libero Medio Oriente, con cui potersi intendere.

Nella delusione per la politica del governo laburista inglese, si ricordavano le ben diverse posizioni di Attlee, Bevin, Morison, dimostrate in precedenza. Più tardi, per il terzo centenario della riammissione degli ebrei (1656), Joseph Fraenkel riconobbe all'Inghilterra di avere da allora, più di ogni altro paese, una letteratura ispirata al ritorno ebraico nella terra dei padri. Il sostegno sovietico alla causa ebraica contro il mandato inglese, che aveva tradito l'impegno originario, accentuò le simpatie verso la Russia vittoriosa sul nazismo, ma in modo bilanciato con le speranze nell'America, diretta nostra liberatrice, democratica, grande e vivace centro di vita ebraica. Ogni paese favorevole era benvenuto e risalta, per esempio, la Svezia, per atteggiamento diverso dall'odierno: nella grata ammirazione per il paese scandinavo si salutò la missione del conte Bernadotte e si condannò la sua uccisione, sebbene avesse deluso. Gioendo di ogni consenso, compariva il titolo *Un nuovo*

amico, mentre più tardi ci si imbatte nella conta inversa *Un nuovo nemico*, per esempio nel 1970 la Somalia.

Il giornale seguì trepidante la discussione all'ONU sulla spartizione della Palestina e quando la risoluzione fu approvata uscì, il 2 dicembre 1947, in edizione straordinaria col titolo *Stato Ebraico*, e il 4 dicembre, in edizione regolare, con l'emozionante *Israele esulta nell'ora della resurrezione*, anticipando, di quattro mesi e mezzo, la proclamazione dello Stato. Gli ebrei di Roma tornarono, a pochi mesi di distanza, a raccogliersi presso l'Arco di Tito, dove avevano manifestato per ottenere giustizia ed ora per festeggiare. Uno degli oratori era il mazziniano Ugo Della Seta, deputato alla Costituente. Tra i giustificati timori dell'invasione araba, nel numero dell'8 gennaio 1948, comparve invece una confortante analisi strategica sull'impreparazione militare dei nemici, poi dimostrata, ma con alti costi, nella prima guerra israeliana di indipendenza. La conclusione vittoriosa del cimento iniziale, nel 1949, con l'armistizio e con il seggio permanente nell'assemblea generale dell'Onu, chiude idealmente una prima fase della trentennale storia del nuovo "Israele". Il riconoscimento italiano, sollecitato con interpellanza al governo da Umberto Terracini, e giunto prima *de facto* e presto *de iure*, segnò una stabilità sul terreno di casa. Lazare Wurmbrand, rappresentante dell'*Ishuv* in Italia, ricordò i predecessori inviati a Roma da Giuda Maccabeo, Joshua ben Elazar ed Efraim ben Jochanan. Viterbo, appena proclamato lo Stato, poté dilettarsi, un momento, su come chiamare i suoi amati cittadini: chi diceva alla francese *israelesi*, altri proponevano *israelici*, ma a lui, italiano, piaceva *israeliano*, e così fu nella nostra lingua. L'anno della nascita di Israele, 1948, coincise col centenario del 1848, anno dell'emancipazione

in Piemonte, estesa via via a tutta Italia, e il giornale affidò la rievocazione a Salvatore Foà, studioso dell'Ebraismo risorgimentale. Dante Lattes, in un complesso articolo, trattò il processo storico seguito all'emancipazione, un processo intessuto di assimilazione e arrivato di ritorno all'emarginazione, ma, dopo tutto, valutò positivamente l'emancipazione per la dignità che aveva dato agli ebrei e senza la quale non sarebbe neppure nato il sionismo, in quanto volontà di emancipazione nazionale del popolo ebraico. Lattes discusse le tesi di Max Nordau e di Rafael Mahler. Nordau pensava che l'emancipazione fosse stata concessa, senza vera simpatia, per applicazione di un moderno criterio razionale, ma vedeva l'eccezione felice del caso italiano. Mahler collegava il regresso patito dagli ebrei ad una generale reazione delle classi dominanti e Lattes vi consentiva, vedendo disattese dal liberalismo borghese le speranze delle classi subalterne, ma conveniva con Nordau nel giudizio sulla positività per gli ebrei del caso italiano fino alla tardiva persecuzione fascista. Viterbo si dichiarò contrario ad affrettare il cambiamento della legge del '30 ed il tempo al riguardo dovette maturare: nel '65 informò su proposte di modificazione prospettate in giornata di studio a Torino.

Il giornale dedicava articoli, segnalazioni, commemorazioni ad ebrei italiani, che si distinsero: tra i tanti, Angiolo e Laura Orvieto, Paola Lombroso, Roberto Ascarelli, Alessandro Della Seta, Gino Luzzatto, Attilio Momigliano, l'ammiraglio Aldo Ascoli, Leone Ravenna ricordato dal nipote Alfredo, il musicista Vittore Veneziani, il senatore Giulio Bergmann, Paolo Treves figlio di Claudio e docente, giornalista, deputato alla Costituente e alla Camera, ministro. Viterbo difese il generale Pugliese dall'attacco di Lussu per la condotta di fronte alla marcia su Roma. Paolo Nissim rievocò Moshè Chaim

Luzzatto nel bicentenario della morte (1747). Nello Pavoncello spiegò le origini dei cognomi ebraici italiani, trattò la storia della tipografia ebraica, rievocò lo storico Abraham Berliner, in rapporto di studio con l'Italia, e recò altra buona erudizione. A firma Akiva, probabilmente di Viterbo, una rubrica linguistica stimolò la conoscenza dell'ebraico.

Pochi erano i cenni, che non riguardassero gli ebrei, alla politica italiana, sicché alla vigilia del referendum istituzionale il direttore rese noto di aver ricevuto stupite osservazioni sul proprio silenzio. Lo spiegò con la differenza che deve farsi tra le opinioni politiche dei singoli cittadini ebrei e la responsabilità di chi vuol rappresentare la collettività ebraica italiana. Disse che di per sé, nella concezione ebraica, non vi è precisa scelta tra la repubblica e la monarchia e che vi sono stati sovrani, come il danese Cristiano X, di eccellente comportamento verso gli ebrei perseguitati. Non era certo il caso di Vittorio Emanuele III, che poi alla morte, da ufficiale di cavalleria severamente giudicò per lo sciagurato comportamento verso i militari ebrei, che gli avevano giurato e mantenuto fedeltà, ma era chiaro che la stragrande maggioranza dei circa ventimila elettori ebrei, appena una goccia, avrebbe votato per la repubblica. A vittoria conseguita, Viterbo si congratulò soprattutto con l'Italia. Un elemento implicito è che non fosse conveniente, da parte ufficiale ebraica, fare una campagna contro la monarchia nel caso, probabile, che la vita ebraica dovesse continuare definitivamente sotto di essa. Il giornale seguì e sollecitò il lento corso della reintegrazione dei perseguitati nelle carriere e nei vari diritti. Tra i primi successi è il decreto, del maggio 1947, per l'assegnazione delle eredità lasciate senza testamento da ebrei morti sotto l'occupazione tedesca all'Unione delle comunità. Si denunciavano residui di discriminazione

in atteggiamenti e in linguaggio, per lascito razziale del fascismo e per perdurante peso confessionale della religione di stato. Un caso spiacevole si verificò nel '56 per la cerimonia alle Fosse Ardeatine, che, cadendo di sabato, fu tenuta separatamente in un giorno precedente da rav Toaff, con irosa reazione del segretario dell'ANFIM (Associazione nazionale famiglie italiane dei martiri), giunto a ricordare agli ebrei di essere infima minoranza e addirittura degli ospiti, e che i loro morti delle Ardeatine erano benevolmente inclusi tra i martiri, senza essere stati dei combattenti per la libertà. Costui si chiamava Ferruccio Mossotti, un nome che in Google risulta di centurione della Milizia attivo in Africa orientale. La risposta di Toaff non si fece attendere e il tutto è riportato da "Israel", che però nel titolo preferì affermare il buon diritto ebraico, tacendo l'odioso rabbuffo: «Con fiori, con le parole, con le preci onoreremo sempre i nostri martiri, Le onoranze ai caduti delle Ardeatine». Come per i caduti in Israele, si ricordarono i caduti partigiani e nella guerra italiana di liberazione, a partire da Claudio Fiorentini. "Israel" onorò i non ebrei che arrivarono a sacrificarsi, come i Fraccon, padre e figlio, ed il questore Giovanni Palatucci.

Con gran simpatia, Tullio Segre, nel 1970, presentò la contessa Antonietta Rinaldini Cardelli, figlia di un diplomatico italiano e di una principessa belga, amica del popolo ebraico e di Israele, più volte visitata. "Israel" seguì i rapporti con l'Ebraismo e con Israele di città e regioni, da una missione di studio sarda interessata allo sviluppo delle risorse idriche al convegno di studi del 1970 in Oppido Lucano, luogo nativo di Obadiah il proselita normanno. Si diede notizia di ebrei in udienza presso Pio XII, grati per l'aiuto dato dalla Chiesa, ma ne emerse la freddezza verso lo Stato ebraico. Al dibattito sul silenzio di papa Pacelli diede luogo, nel '59,

la lettera di monsignor Luigi Hudal, rettore di Santa Maria dell'Anima, che il 16 ottobre fece un passo presso il comando tedesco ed ora segnalò il libro di Paul Duclos sul Vaticano nella seconda guerra mondiale. "Israel" informò sull'attività dell'Amicizia ebraico-cristiana e segnalò, in particolare, una conferenza di don Divo Barsotti sul misticismo ebraico. Si parlò delle missioni cristiane in Israele, che, essendo diminuita la popolazione araba, agivano anche tra gli ebrei con efficace offerta di scuole. Viterbo seguì l'andamento del Concilio Vaticano secondo, in merito allo schema della dichiarazione *Nostra aetate* sulle religioni non cristiane, per attinenza all'Ebraismo, con cauta moderazione di giudizio, valutando l'importanza del riesame in corso nella Chiesa per l'incidenza che avrebbe avuto sul pensiero e sui sentimenti dei cattolici verso gli ebrei. Mancava ancora l'approvazione del papa, Paolo VI, e Viterbo si attenne a prudenza, ma riconobbe il grande valore del cambiamento in corso.

Per la cultura ebraica nel mondo largo spazio si è dato, in profili e in interviste, a figure di protagonisti e di pensatori e scrittori. Di altri ci si imbatte in interessanti citazioni. E' una folta galleria, assortita di morti e viventi, che cominciò, nei primi anni, con Martin Buber, Shalom Asch, Arnold Zweig, Itzhak Shenkar, David Frishmann, Joseph Sprinzak primo presidente della Kneset, Israel Rokach sindaco di Tel Aviv, Saul Steinberg. A Buber si tornò più volte e lo si commemorò nella morte. Tra i critici e i recensori erano Giorgio Romano, Dino Voghera, Guido Ludovico Luzzatto, Luciano Tas che si occupava di cinematografia. Parecchi articoli erano ripresi e tradotti da fonti israeliane o di altri paesi. Un costante commentatore politico fu David Horowitz, che non so se fosse l'economista israeliano o un suo omonimo. Tra le segnalazioni dalla stampa quotidiana e

periodica mi soffermo sulla noterella di Viterbo all'articolo di Carlo Arturo Jemolo, nel '45, sul sionismo nella rivista di breve durata "Il Risveglio", dove, malgrado la simpatia per i sionisti, l'esimio studioso scriveva che non era più tempo di nazionalismi, quando gli italiani non celebravano più l'impero di Roma e l'Ungheria non più intronizzava i re con la corona di Santo Stefano. Il direttore di "Israel" rispose che il sionismo non si proponeva di fondare un impero ma un piccolo stato per il popolo ebraico nella terra originaria. Jemolo, peraltro di madre ebrea, ripudiava ancora una stagione nazionalista della giovinezza. Il caso volle di trovarmi vicino a lui nella manifestazione per Israele alla vigilia della guerra dei Sei giorni. Giorgio Romano, in una lettera aperta del '59, si congratulò per il libro *Israele anno 10* con Angelo Del Boca, poi distintosi come storico del colonialismo italiano in Africa, e si commosse per aver egli voluto dare nomi ebraici ai figli: l'appunto critico ad una evitabile fretta giornalistica completava la recensione. "Israel" ha sempre recato notizie e problemi delle istituzioni internazionali ebraiche, a partire dal Congresso mondiale ebraico, e delle comunità ebraiche dei diversi paesi, dai più noti ed importanti, ai più lontani e periferici, come lo stato indiano di Cochin, fino a gruppi ebraizzanti, come i giapponesi *Makuya* con lo stimato professor Ikuro Teshima. Prestò attenzione a diverse correnti dell'Ebraismo, con un raro apprezzamento, già nel '45, dell'evoluzione in corso nel mondo riformato verso il ricupero della tradizione e l'adesione al sionismo, nella persona del rabbino Maurice Nathan Eisendrath. Senza scandalo, in altro numero, rilevò che in gran parte dell'ebraismo americano le donne contavano nel *minyán*.

Problematica era la questione del rapporto tra Stato e religione, con tendenza prevalente, nelle colonne di "Israel", al fondamento della

Torah e della Halakhah nell'assetto giuridico dello Stato, ma con diverse gradazioni per la necessità di distinguere le due sfere. Si pubblicò un progetto di costituzione, poi rientrato e sostituito da alcune leggi che fanno da cardine. Poterono comunque esprimersi posizioni laiche nel dibattito giovanile e nella lettera di un lettore. Luciano Tas, cercando addentellati e confronti del pensiero ebraico con la modernità, attirò critiche di essere, senza volerlo riconoscere, *assimilato*. L'assimilazione era fenomeno e tema cruciale di discussione. Glielo dicevano, tra altri, Augusto Segre, che ne apprezzava la cultura, e lo *shaliach* Giorgio Piperno, che si prodigava tra i giovani. Solo il sionismo e la religione potevano dare, per Piperno, il sicuro ancoraggio identitario. Giustamente Elio D'Angeli, segretario della FGEI, riconosceva maturità politica a Tas, che poi si è impegnato nella direzione di "Shalom" e per gli ebrei dell'URSS. Il dibattito giovanile si sviluppava nella tribuna di "Ha Tikvah", pagina inserto di "Israel", al pari di "Il Portavoce", pagina della ADEI - WIZO. Viterbo, vantando l'inclusione di queste testate settoriali nella casa comune del settimanale, si doleva garbatamente della dispersione della stampa periodica ebraica, nel segnalare pubblicazioni minori di volenterosi singoli. Lo fece, ad esempio, con il giovane Leo Neppi Modona, che lamentava la scarsa presa, per l'apatia dilagante, dei suoi fogli, ciclostilati, "Hamim" e "Ebrei d'Europa", invitandolo alla collaborazione in "Israel". Parlò, con l'occasione, del non giustificato desiderio di autonomia, manifestato dai giovani di "Ha Tikvah", che avevano più di una pagina nel settimanale. "Israel" dava altresì spazio, come ogni giornale precedente, alle cronache dalle comunità, per far conoscere qualcosa della loro vita, tanto più che non tutte disponevano di bollettini. Roma ha avuto dal '52 "La Voce

della Comunità Israelitica". Il bollettino di Milano, nato dopo la liberazione, prese maggior quota nel 1965, con la direzione di Raoul Elia, con cui Viterbo, malgrado la riserva sulla proliferazione, si congratulò. Genova ebbe dal '65 il mensile "La Fiamma". Nel 1967 sorse in Roma il mensile "Shalom" con vivace caratterizzazione e spessore, in una crescita e diversificazione dell'opinione pubblica ebraica. La diversificazione riguardava anche il sionismo militante, come già era avvenuto negli anni '30 con "L'Idea Sionistica" dei revisionisti rispetto a "Israel", e finanche alle origini del sionismo italiano ci furono diverse testate. Un fermento infrasionista si manifestò con l'apparizione, nel '65, del "Portico d'Ottavia", voce del MAPAM, diretto da Franco Liuzzi e Fernando Tagliacozzo. Liuzzi esordì con una critica al sionismo generico di "Israel", dovendosi tener conto della dialettica in atto, e Viterbo rispose che chi volesse entrare davvero nell'agone dei partiti sionisti doveva andare a vivere in Israele, facendo le sue scelte sul campo, mentre da lontano, in Italia, il compito dei sionisti era la comune premura per Israele. Quel che "Israel" evitava era la critica a questa o quella parte, ma delle varie parti, con le loro posizioni, dava notizie, sebbene non per tutti allo stesso modo, e Viterbo disse che per una migliore analisi avrebbe avuto bisogno di maggiori mezzi. Opzioni per gli indirizzi da dare allo Stato ebraico si esprimevano anche nell'ambiente sionista italiano vicino al giornale, con tendenza di fondo a garantirne il fondamento religioso, ma in una attitudine equilibrata impressa dalla direzione: per esempio sulla questione del servizio militare delle donne e della sostituzione del servizio civile per quelle che si dichiarano religiose ortodosse. Infatti il giornale pubblicava orgogliosamente fotografie delle ragazze che sfilano in divisa per contribuire alla difesa della patria, ma quando

nel '52 si accese la controversia sull'istituzione del servizio civile per quelle che si valevano della dispensa dal servizio militare, "Israel" lodò la visita di Ben Gurion, per sforzo di compromesso, al venerando Yeshaiahu Kareliz, detto *Chazon Ish (visione dell'uomo)* nel suo recesso o sacro fortilizio di Bné Berak. Viterbo era animato da profonda religiosità, tanto da sostenere la remissione all'imperscrutabile volere divino in una riflessione di confronto col rabbino Dante Lattes, che poneva il quesito sul mistero della divina astensione dall'intervento contro l'estrema malvagità. Ma politicamente optava per i sionisti generali, firmando nel '59 un manifesto, con la cautela di qualificarsi indipendenti dalla precisa organizzazione partitica, insieme a Pietro Blayer, Renzo Levi, Augusto Segre, Ferruccio Sonnino, Galtiero Sadun e Lia Levi Calderoni, futura direttrice di "Shalom".

Sempre ampie furono nel giornale l'informazione e l'analisi sulla politica interna ed estera di Israele, sull'economia, la cultura, il teatro, lo sport, la gioventù, i kibbuzim. Trattava lo sfondo del Medio Oriente con notizie relative ai rivolgimenti dei paesi arabi, ai loro reciproci rapporti, ai discorsi dei governanti arabi, ai movimenti della diplomazia internazionale, alle posizioni dei governi, di forze politiche e della stampa nell'arena internazionale, riguardo a Israele e agli arabi. Frequentissimi, continuativi sono, nelle sue pagine, i dati sugli incidenti alle frontiere di Israele, con spari, infiltrazioni, provocazioni, perdite umane e risposte israeliane. Il giornale documenta le tensioni e gli accerchiamenti che hanno portato alle guerre, nei tornanti del 1956, del 1967 e del '73; i fallimenti delle mediazioni e delle trattative indirette, per la pregiudiziale che impediva il confronto diretto con Israele; il terrorismo col culmine alle Olimpiadi del '72 e le connivenze

di paesi terzi.

Nei trent'anni dell'"Israel" postbellico scottano le metamorfosi di potenze, di statisti, di partiti simpatetici e sostenitori che si sono trasformati in accusatori di Israele e in paladini dei suoi nemici, da Stalin a De Gaulle. Avvenne, dopo la morte di Stalin, un graduale disgelo, che ha aperto la strada all'emigrazione ebraica e ad una mobilità diplomatica nei rapporti con Israele, ma si era ancora lontani dalla caduta del muro di Berlino, con conseguente attenuazione di barriere ideologiche. Si scoprivano i crimini dello stalinismo con un accanimento, tra gli altri bersagli, contro l'espressione dell'identità ebraica, per quanto fosse stata in accordo con la rivoluzione e col patriottismo russo, condividendo in prima linea la guerra al nazifascismo e la sofferenza da questo inflitta nei massacri e nei Lager. Alla perdita di intellettuali ed artisti ebrei eliminati dal regime sovietico si aggiungeva la scarsa coscienza ebraica di altri, celebri, tuttora in vista. Il premio Stalin Ilja Ehrenburg, ora autore del libro dal titolo epocale *il disgelo*, non vedeva altra ragione di dirsi ebreo fuori del reagire all'antisemitismo, odioso come ogni razzismo. Il premio Nobel Boris Pasternak, invisato al regime, nel *Dottor Zivago* sconsigliava, a mo' di Benedetto Croce, *l'inutile martirio*. L'atteggiamento di Ehrenburg fu poi approfondito da "Israel" quando morì, attraverso tracce biografiche e familiari. Un altro celebre era Charlie Chaplin, caro agli ebrei se non altro per il film *Il Grande Dittatore* e messo alla berlina nell'Egitto nasseriano come odiato sionista, mentre in una intervista si dichiarò unicamente *cittadino del mondo*. Uno dei veri e coraggiosi ebrei, era il giovanissimo attivista Nathan Sharansky, matematico e gran giocatore di scacchi, che patì il *gulag*, futuro uomo politico israeliano e presidente dell'Agenzia ebraica. L'avversione russa e del blocco sovietico ad

Israele influenzò la sinistra italiana, comunista e socialista, che venne applicando a favore dei palestinesi lo schema della lotta anticolonialista. La critica da sinistra ad Israele, già in atto nel conflitto del '56 si acui nel '67, prima, durante e dopo la guerra dei Sei giorni. Ne derivò una crisi, o un travaglio, nei rapporti con la sinistra di notevole parte degli ebrei italiani, che era orientata verso i partiti comunista e socialista o vi militava. Vi fu uno spostamento di ebrei verso i partiti laici, che già ne contavano parecchi, mentre altri restarono aderenti o vicini al partito comunista ed al socialista. Tra questi, a loro volta, c'era una differenza tra chi condivideva con la sinistra la politica medio-orientale, e chi dialogava e mediava, in contatto con la sinistra israeliana, promovendo insieme a non ebrei una *sinistra per Israele*, e sviluppando la problematica culturale del rapporto tra gli ebrei e la sinistra.

Il giornale "Israel" propugnava e spiegava le ragioni dello Stato ebraico e dei governi che ne erano la guida; rispondeva ad attacchi e ad informazioni tendenziose su Israele, ma evitava per quanto possibile urti con forze politiche italiane; voleva essere voce dell'ebraismo italiano nel suo insieme, dando accesso nelle sue pagine all'espressione di posizioni che non condivideva ma che fossero compatibili e legittime. Così, all'indomani della guerra dei sei giorni, nel numero del 13 luglio 1967, con la formula neutra e disponibile *Riceviamo e pubblichiamo*, riportò il documento di un *gruppo di ebrei torinesi aderenti o vicini ai movimenti di sinistra*, tra cui erano Guido Fubini, Giorgina Levi Arian, Primo Levi, Silvio Ortona, Aldo Zargani. Il documento, estendendo la solidarietà a tutte le lotte di liberazione dal colonialismo, con consueto richiamo di quei tempi al Vietnam, raccomandava la trattativa diretta arabo-israeliana nell'ambito dell'ONU. Sull'esito

della guerra, recitava: «La vittoria israeliana, se ha garantito, nell'immediato, l'esistenza dello Stato, potrebbe però, se si traducesse in volontà politica oltranzista, rimettere in gioco tale esistenza». L'anno dopo nacque a Torino, in questo ambiente, il Gruppo di studi ebraici, che dal 1975 pubblica la rivista bimensile "Ha Keillah", ricca di dibattito e contenuti, su posizioni di sinistra, su una nutrita base di cultura e identità ebraiche. La stampa ebraica si è arricchita poi con altre testate, tra cui nel 1987 "Firenze Ebraica", ampliata in "Toscana Ebraica". Evento recente, in una pluralità di periodici, è stato nel 2008 la nascita di "Pagine Ebraiche", con sottotitolo "Il giornale dell'ebraismo italiano", edito a livello nazionale dall'Unione delle comunità ebraiche italiane, diretto da Guido Vitale ed accompagnato, grazie alla rivoluzione informatica, da un supplemento quotidiano, addirittura al mattino e alla sera, ed ha anche un'edizione inglese.

"Pagine Ebraiche" è strutturalmente diverso da "Israel". E' supportato dall'Unione delle comunità, dunque con maggiori mezzi, ha un'impaginazione vivace con più illustrazioni a colori, è di un'altra epoca. Non è ideologicamente ed organicamente legato al sionismo, anche se ne sottintende e condivide i valori. Egualmente, in generale, per la tradizione religiosa. Carlo Alberto Viterbo e il suo trentennale "Israel postbellico", a fronte degli sviluppi ulteriori del giornalismo ebraico italiano, hanno costituito l'esperienza fondante della stampa ebraica nella conseguita dignità e libertà, all'indomani della massima tragedia e a sostegno della rinascita in Erez Israel. "Israel" mantiene, nella soddisfacente storia del giornalismo italiano ebraico postbellico, la prerogativa, non ritrovata, del settimanale e la sobria, bene articolata, fattura classica, in poche salde e variate pagine. Il corredo fotografico e iconografico, ovviamente in bianco e nero, ha

prodotto luoghi, volti, vignette eloquenti, come quella siriana del 1967, dove si vedono i soldati arabi che arrivano alla costa e buttano a mare i cattivi ebrei, sparando addosso ai disperati che affogano.

Gli interventi del direttore con la firma delle minuscole c.a.v., hanno puntualizzato tante questioni grandi e piccole, estendendosi, per le questioni maggiori, in ampi editoriali.



Carlo Alberto Viterbo ricevuto dal presidente dello Stato di Israele Itzhak Ben Zvi

IN RICORDO DI MARCO TREVES

CONTENUTO, DATAZIONE, ATTRIBUZIONE DEL LIBRO DI TOBIA

In ricordo di Marco Treves, architetto, uomo di vari interessi, biblista, a ventidue anni dalla morte, avvenuta l'11 novembre 1992, trattiamo del Libro di Tobia, considerato apocrifo perché non compreso nel canone ebraico della Bibbia, esponendone in sintesi il contenuto, per poi venire ad una analisi critica condotta appunto da Treves, ed alla conseguente sua stima di datazione.

Del libro di Tobia vi sono varie redazioni. Le due principali versioni greche si distinguono in una breve e in una più estesa, il *testo lungo*, riprodotto con note di concordanze bibliche nella *Bibbia interconfessionale*, Elledici Abu Il Capitello.



Tobia e l'Arcangelo Raffaele
di Tiziano Vecellio
Chiesa della Madonna dell'Orto in Venezia

Il libro di Tobia non è entrato nel complesso del *Tanakh* (Bibbia ebraica), probabilmente perché si era già perso il testo originale ebraico o aramaico, di cui sono stati reperiti dei frammenti tra i rotoli di Qumran. E' scritto in greco con

successive traduzioni latina e in ogni lingua. Ci è stato conservato dal canone cattolico della Bibbia e ne è valsa la pena. E' un bel racconto, tanto moralmente e religiosamente edificante quanto avvincente per dispiegarsi di alterni eventi, favorevoli e tristi, per movenze e discorsi di personaggi, per il filo celeste della provvidenza, nella figura dell'angelo Raffaele, che risolve le angosce nel bene. E' un testo della diaspora, di contenuto prettamente ebraico, ambientato in un'epoca di gran lunga passata rispetto a quando fu scritto, e verremo, più in là, alla datazione, con l'indicazione critica di Marco Treves. Il nesso storico, tra il tempo in cui si colloca il racconto e il tempo in cui fu scritto, è dato dalle vicende della deportazione, prima per mano degli assiri dal regno settentrionale di Israele, poi per mano dei babilonesi dal regno meridionale di Giuda, in terre lontane, dove gli esuli presero dimora. Delle tribù settentrionali di Israele si sa molto di meno, rispetto alla mantenuta identità ebraica dei deportati da Giuda, ma l'autore del libro, originario appunto di Giuda, fraternamente proietta la vicenda, per analogia di situazione, in un meritevole personaggio della tribù settentrionale di Naftali, il cui nome Tovyahu (semplificato in Tobit o Tobia) esprime la fede nella bontà di Dio (*Buono è il nome divino*). L'idealizzato uomo di Naftali, a differenza dei concittadini della stessa tribù, era fedele al primato sacerdotale di Gerusalemme, dove si recava ad offrire primizie, decime, sacrifici, fin quando con i compatrioti fu condotto dai vincitori assiri nella famosa capitale Ninive. Era passato molto tempo, in realtà, anche dalla deportazione babilonese, ma questa era comunque più vicina all'età in cui si colloca l'autore: secondo Treves, l'età romana, e in Ninive l'autore avrebbe proiettato Roma.

Per larga parte iniziale, l'io narrante del racconto è lo stesso Tobit, che dà al figlio il simile nome

Tobia, ispirato alla divina bontà. Anche in terra straniera, Tobit si mantiene osservante della Torà, a differenza di assimilati compagni di esilio, e la provvidenza lo compensa, procurandogli un incarico presso il nipote Achicar, che, novello Giuseppe, è un ministro del regnante Enemessar. Così, Tobit lavora, fa tante elemosine, risparmia e deposita dieci talenti d'argento presso il parente Gabelo, o Raguel, che abita a Raghes, nella Media, che era una regione della Persia. Questo raccordo geografico suggerisce che lo stesso autore dimorasse in Persia, dove era una forte comunità ebraica, da quando i persiani avevano liberato gli ebrei dal dominio babilonese.

Morto Enemessar, le cose si mettono male, perché gli succede l'oppressivo Sennacherib, che fa uccidere molti ebrei, proibendone la sepoltura, e Tobit non si sottrae alla *mizvà* di seppellirli, esponendosi alla punizione del tiranno. Viene a sapere di ciò che lo attende e fugge, i suoi beni sono confiscati e gli resta soltanto l'affetto della moglie Anna e del figlio Tobia. Poi, per buona sorte, il malvagio re viene ucciso dai figli e uno di questi, Asaraddon gli succede al trono, richiamando al governo Achicar, che a sua volta fa tornare Tobit a Ninive, dandogli di nuovo lavoro e possibilità di buone azioni. Giunta la festa di Shavuot, Tobit la celebra felicemente con i suoi in un bel convito, mandando il figlio a invitare per la strada uno dei connazionali poveri, ma il figlio gli porta la triste notizia che un ebreo è stato ucciso e giace insepolto: «Padre! – Eccomi, figlio mio! – Padre, ecco, uno della nostra gente è stato ucciso ed è stato gettato nella piazza». Tobit torna subito alla *mizvà* di dar sepoltura, incurante delle derisioni di quanti lo considerano un illuso in cerca di guai. Compiuto il dovere, prende un bagno per purificarsi dal contatto del cadavere e si stende per riposare nel cortile di casa. Purtroppo gli cade in faccia, peggio negli occhi, l'escremento

dei passereri, che gli produce delle macchie oculari e malgrado le cure dei medici perde la vista. Achicar lo aiuta ma poi deve partire. La cara moglie si mette al lavoro di cucito e gli porta a casa di che vivere, ma un giorno, oltre la paga, reca in speciale compenso un capretto. Tobit è così preciso da registrare la data del fatto, il 7 del mese di *distros* (febbraio – marzo), mese del calendario macedone, elemento interessante per la varietà di influenze che si colgono nel libro. Lo scrupoloso Tobit ritiene che la cosa sia troppo bella per essere pulita e suppone che il capretto sia stato rubato e si debba cercare il proprietario. Anna si duole che il marito non creda al supplemento di mercede per il suo onesto lavoro e nella discordia che ne nasce arriva a fargli notare che il suo eccesso di virtù non è davvero compensato con le sciagure che gli capitano. Ella somiglia alla moglie di Giobbe, in una funzione di dubbio sulla remunerazione dei meriti e sulla costanza della fede. E' il grande problema della *teodicea*, sulla giustizia divina di fronte alla sussistenza del male e alla sofferenza dei giusti, ma Tobit lo risolve in modo opposto rispetto alla moglie: se gli è venuto il male vuol dire che è un peccatore o vi è stato un peccato collettivo di cui è partecipe. Siccome non ce la fa più a sopportare la disgrazia, supplica il Signore di farlo morire, in una struggente preghiera, di pentimento e di implorazione.

A questo punto, il biblico romanzo cambia scenario e ci porta nella situazione di un'altra infelice, Sara, figlia unica di Gabelo o Raguele, quel parente presso il quale, in Media, Tobit ha depositato una ingente somma. Ella ha avuto sette mariti, uno di seguito all'altro, e le sono tutti morti, senza neppure darle un figlio. Non basta, ci si mette la maldicenza. Una serva la accusa di averli fatti morire, mentre è stato il tremendo demone Ashmedai o Asmodeo, portandoci così il racconto nella demonologia diffusa in passato,

anche tra gli ebrei. A sollevare dai demoni possono soccorrere gli angeli, e l'angelo buono del racconto è Raffaele, che ci si svelerà. Anche Sara, disperata, leva una preghiera al Signore, ma diversa da quella di Tobit, perché ella sa di essere innocente e non accetta di confessarsi peccatrice: lo prega semplicemente di accogliere il suo lamento o di farla morire.

Torniamo a Tobit. Avendo invocato la morte, chiama serenamente il figlio Tobia per dargli disposizioni testamentarie. Si mantenga integro, gli dia degna sepoltura e la dia egualmente un giorno alla madre; vada in Media dal parente Raguele, con il documento del credito, a riscuotere ed ereditare i talenti d'argento. Tobia non conosce la strada e il padre gli suggerisce di trovarsi un compagno che sappia condurlo. Trova un giovane connazionale e lo porta dal padre, che gli chiede il casato. Il giovane si presenta col nome di Azaria, figlio di Anania il Grande, casato illustre, noto a Tobit, ma egli è l'angelo Raffaele sotto mentite spoglie, per riservarsi di aggiustar tutto prodigiosamente.

Si mettono in cammino, con il fedele cane di casa, un animale di rara domestichezza affettiva nella Bibbia, e giungono al fiume Tigri, dove Tobia immerge le gambe. Balza dall'acqua un pesce predatore per afferrargli il piede e Azaria gli dice di non aver paura, anzi di afferrar lui il pesce, sventrarlo e prendergli il fiele, il cuore e il fegato, utilissimi come repellenti e medicinali, da conservar sotto sale. Così egli fa e riprendono il cammino, giungendo in Media. Azaria gli elabora il programma: si andrà da Raguele non solo per prendere il tesoro dei talenti ma anche l'altro tesoro che è la figlia Sara per farne la sua sposa. Tobia ha paura di morire, perché è a conoscenza che Sara ha avuto sette mariti, fatti fuori da un demonio, uno dopo l'altro. Azaria gli insegna come deve fare per mettere in fuga il demonio quando entrerà nella camera nuziale

per impalmare la bella Sara: arrostitire un po' del fegato e del cuore del pesce, producendo un odore d'incenso che lo farà scappare. Giungono da Raguel che li accoglie nel migliore dei modi, felice di conoscere il figlio del parente, e gli dà in moglie Sara, con documento secondo la legge di Mosè, oltre a dargli s'intende i talenti d'argento. La camera nuziale è allestita nell'ampia casa di Raguel. La prima notte di nozze, prima di avvicinarsi alla sposa, Tobia arrostitisce cuore e fegato del pesce. Asmodeo è venuto, pronto a ghermire l'ottava preda, ma l'odore che sale dal pesce lo mette in rapida fuga, e l'angelo Raffaele, più pronto ancora, lo afferra e lo incatena. L'amplesso dei giovani sposi è preceduto da una suggestiva preghiera ed all'amore segue un bel sonno, abbracciati. Chi non dorme, per paura di perdere il nuovo genero e di vedere esecrata la propria figlia e la propria casa, maledette per un ottavo omicidio, è Raguel, che scava di notte la terra intorno alla casa per seppellire di nascosto lo sposo, onde tener celata la morte, oltre che per la pietosa *mizvâ* verso il caro giovane. Al mattino, trepido, con la moglie Edna, Raguel si avvicina alla stanza e fa entrare piano la serva con la torcia per vedere se Tobit sia morto o vivo. Tobit è vivo! Felice, con la sua Sara, e Raguel riempie di buona terra la fossa che aveva preparato. Tutti rivolgono al cielo una nuova e solenne preghiera, nella lirica liturgia, che attraversa il tessuto narrativo del libro.

Tornano in tre, Tobia, Sara ed Azaria, con lungo viaggio, preceduti dal fedele cane, alla città e alla casa di Tobit, dove la missione si compie con il bel prodigio finale, la guarigione agli occhi con l'unguento ricavato dal fiele del pesce, tutta opera del buon *mallak* messaggero della provvidenza divina. Male e bene si alternano di continuo nel racconto, paradigma di una visione agitata della storia, ma l'ultima parola deve averla il *bene*, e il *male* stesso ha ragion d'essere come castigo

e messa alla prova per temprarci: «Benedetto Dio, che vive nei secoli, perché egli castiga e usa misericordia. Fa discendere agli inferi, al di sotto della terra, ma risollewa dalla grande rovina. Né vi è chi possa sfuggire alla sua mano. Lodatelo, o figli d'Israele, al cospetto delle genti, perché vi ha dispersi tra loro. Là manifesterò a voi la sua magnificenza e voi esaltatelo al cospetto di tutti i viventi». Questo è l'inizio della preghiera di Tobit risanato, che morirà in pace a centododici anni e sarà seppellito con onore a Ninive. In punto di morte Tobit profetizza la distruzione della terra di Israele, per opera di nuovi nemici, e la totale dispersione del popolo ebreo, fino alla redenzione e al ritorno per sempre nella patria promessa e restituita da Dio. La redenzione di Israele sarà universale, perché accompagnata dalla conversione di tutte le genti. Tobia, per paterna direttiva, si trasferisce dalla peccaminosa Ninive, con la famiglia, nella Media e morirà, sazio di giorni, all'età di centodiciassette anni, dopo aver saputo che quella capitale del peccato è stata distrutta. A riscattare la fama di Ninive è stato il libro di Giona, che a differenza del libro di Tobia, è compreso nel canone ebraico.

Il libro di Tobia ha ispirato grandemente le arti, in pittura (tra i tanti Tizano, Pinturicchio, Rembrandt, Pollaiuolo) ed in musica (cantico *Magnus es Domine in Aeternum*, Bizet, Gounod).

**

Il saggio di Marco Treves, intitolato *Les dates des livres de Tobie et de Judith*, fu pubblicato nella rivista "Cahiers du Cercle Ernest Renan". Numero 140, anno 33, di giugno luglio agosto 1985. Di Judith ci occuperemo altra volta.

Gli avvenimenti narrati, immaginati dall'antico autore, si riferiscono all'ottavo secolo o inizio del settimo avanti l'era volgare, ma la composizione è molto più recente. Per procedere alla datazione,

Marco Treves ha svolto le seguenti osservazioni: Compaiono termini caratteristici dell'età dei Maccabei, come *Altissimo* per designare Dio e *santi* per gli ebrei.

Raffaele è un arcangelo e i nomi degli arcangeli si devono all'autore etiopico del libro di Enoch.

La regalità di Dio, nella preghiera di Tobit al capitolo 13, è un concetto dei Maccabei.

Il riferimento alla rinascita dei morti, nella stessa preghiera di Tobit, discende dal Cantico di Anna, nel libro di Samuele, che è ascrivibile alla fine del II secolo avanti l'era volgare.

Tobit predice la seconda distruzione di Gerusalemme, che è avvenuta ad opera dei romani nel 70 dopo Cristo.

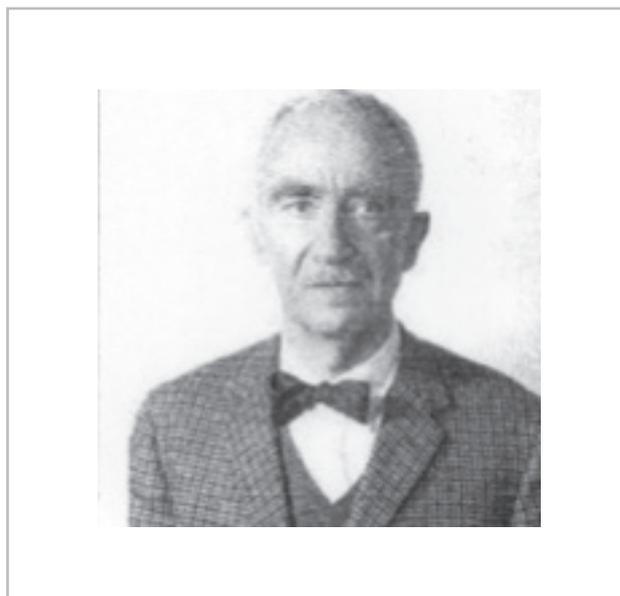
Treves è stato incline a ravvisare in Ninive la metafora di Roma e nei tre re assiri del primo capitolo, Enamessar, Sennacherib, Asaraddon, un'allusione ai tre imperatori romani di casa Flavia. Ha pensato di datare il racconto al principio del regno di Domiziano, negli anni 81 – 85 dopo Cristo. Ha percepito nel libro «un'atmosfera di rassegnazione addolorata ma tranquilla», che doveva essere comune a molti ebrei, dieci o venti anni dopo la catastrofe. Ha ricordato la consolazione di Yoḥanan Bar Zakkai a rabbi Josuè che si affliggeva per la distruzione del Tempio dove i peccati di Israele venivano espiati: «Abbiamo un altro modo di espiazione, altrettanto efficace, le opere di misericordia al posto del sacrificio», come in Osea, 6, 6 (desidero amore e non sacrificio); e lo ha attribuito ad un suo allievo.

Ha messo le devote azioni benefiche di Tobit in relazione con liste di norme di misericordia in Ezechiele (cap. 18, vv. 7 – 8, 16), in Isaia (cap. 58, vv. 6 – 7), in Esdra, in Joshua ben Sirac, l'*Ecclesiastico*, nel Vangelo di Matteo (cap. 24, vv. 35 – 40) e in altre fonti, risalendo alla civiltà egiziana per l'uso di scritti, posti nelle tombe, con meriti dei defunti, tra cui l'aver dato pane

agli affamati, vesti agli ignudi, birra ai bisognosi, di aver fornito il traghetto a chi dovesse traversare un fiume e l'aver seppellito i morti, una cura che si prendeva particolarmente Tobit. Cita, in proposito, il trattato di Khons e tra i libri del nostro tempo *La religion et la morale dans l'Egypte Antique* di J. Cirenne (Parigi, 1965).

Il personaggio Achikar è di fonte aramea, il demone Asmodeo (Seshma Deva) è di fonte iranica.

Per l'arte, Treves ha segnalato la serie di bassorilievi di Sante Buglioni sulle *opere di misericordia*, che decorano la facciata dell'Ospedale del Ceppo a Pistoia.



Marco Treves

QUALE E' LA VIA DEL VENTO?

VITA, SCRITTI, DISCORSI
DI ISIDORO MOSHE' KAHN
NEL LIBRO DI PAOLO ORSUCCI,
EDITO DA BELFORTE



Isidoro M. Kahn, Livorno, 21/05/1981 (tratta da: Paolo Orsucci, *Quale è la via del vento? Appunti su Isidoro Moshè Kahn (1934-2004)*, Salomone Belforte & C. (2014), p. 330, per gentile concessione della Comunità Ebraica di Livorno)

Rav Isidoro Kahn, nato a Napoli nel 1934 e mancatoci nel 2004, ha ricevuto, nel decennio dal trapasso, la meritata biografia, circondata, in formato talmudico, ai lati delle pagine, dalla raccolta dei suoi scritti e discorsi, in minuto carattere corsivo. Il volume è in edizione Salomone Belforte di Livorno, la città dove è stato rabbino capo dal 1980 al 2003, quando la malattia lo indusse a lasciare l'impegnativa carica. E' corredato di fotografie e lo adornano disegni di Liliana, la cara moglie di rav Kahn, essenziale testimone, tra i molti che hanno contribuito, ringraziati dall'autore.

Il biografo, di valore, è il giovane Paolo Orsucci, funzionario della Comunità ebraica di Pisa, che di libro in libro, dai suggestivi titoli ariosi, matura la conoscenza dell'Ebraismo e si inoltra a dividerlo e viverlo: «Quale è la via del

vento?». Si ispira al *Qohelet*: «*Ma-dderekh haruah*».

In questo libro, di notevole cimento, ha ricostruito il percorso di un maestro, per ventidue tappe o sentieri, quante le lettere ebraiche. Il percorso si snoda dall'ascendenza askenazita di Lettonia all'approdo dei suoi in Napoli; dalla nascita partenopea e dalla fanciullezza, segnata di dolore per la morte del padre Jacob, agli studi rabbinici in Roma; da Roma all'apprendimento in Torino con l'austero Dario Disegni; da Torino di nuovo a Roma, prima studente e poi docente; frattanto rabbino in Napoli e da Napoli, succedendo a rav Laras, in Livorno, fresco di matrimonio con Liliana Weiss Levi, biellese di ascendenza anch'ella askenazita, e presto padre di Michael.

Al percorso attraverso i luoghi, cui naturalmente si aggiungono le visitazioni di Israele, corrisponde la successione degli scritti e dei discorsi, ritrovati e collezionati con molta lena in diverse sedi, contributi in volumi di più autori, atti di convegni, giornali, riviste, testi depositati in archivi, radiotrasmissioni. La tipologia di fondo è la *derashà*, il commento, la spiegazione esegetica o omiletica. Molte vertono sulle *parashot* della settimana, tra cui principe si innalza *Itrò*, sulle solennità nel ciclo annuale, sui grandi temi del pensiero ebraico, sugli eventi capitali nella vita dell'ebreo, su personalità e correnti dell'Ebraismo. Altri interventi di rav Kahn sono stati tenuti in incontri, in conferimenti di riconoscimenti, in interviste. Altri ancora sono scritti di ricerca storica. Il suo stile è chiaro e perspicuo. Altrettanto è lo stile del biografo nel cogliere la personalità ammirata e studiata, nei vari aspetti o sfaccettature, tra la cordialità che accordava o sollecitava dialogo e spazio alle persone e i momenti, talora, di schietto contrasto, come anch'io ho provato, in un bel rapporto con tanti inviti, culturali e conviviali,

nella vicina Livorno e nostre chiamate di lui a Pisa.

Paolo Orsucci traccia il ritratto di rav Kahn: <<corporatura minuta, gli occhi vivi e curiosi, azzurri che il mare glieli invidia. La sua fisicità sembra disegnata lieve su un foglio bianco. Delicata, sottile. Niente di debole, però. Al contrario, una forza: quella che deriva da una saggezza calma, per niente agitata. Sembra quasi un accostamento irrealizzabile, quello del grande e del piccolo, ma calza perfettamente per Isidoro, che racchiude in una fisicità fine una personalità presente>>.

Coglie bene l'apertura del rabbino, radicato e centrato nella civiltà ebraica, al mondo circostante, fin dall'attrazione del San Carlo di Napoli sull'adolescente e il costante richiamo al teatro dei De Filippo: <<Il mondo è filtrato attraverso l'occhio ebraico. Le regole, i doveri, ma dell'Ebraismo evidenzia l'attenzione verso l'altro, il tentativo di capire le cose che gli stanno davanti, comprenderle per farle proprie, per saperle mediare nella propria coscienza e restituirle agli altri con un valore aggiunto, in una catena di arricchimento reciproco>>. Intonato cantore, amava la musica e la pittura. Nei commenti biblici e nei saggi su autori ebrei includeva riferimenti ai classici, paragoni con personaggi non ebrei, citazioni neotestamentarie. Parlando di Ibn Ghebirol, lo avvicinava per difficoltà esistenziali e senso del dolore a Leopardi, salvo la differenza tra l'uomo ebreo medievale di fede e il sentimento dell'infinito nel poeta moderno, colpito dalla crudele bellezza della matrigna natura. Trattando il quesito sull'estensione dell'interesse per la Bibbia anche da angolazioni di non credenti, citò largamente Francesco De Sanctis ed Umberto Eco, oltre ad autori ebrei, per mostrare l'ampiezza degli approcci alla sua lettura. Le derashot di Isidoro Kahn rendono lucidamente conto di quanto

ha assimilato da commentatori precedenti, invogliando a conoscerli. A differenza di altri ortodossi, sospettosi dell'*ellenismo*, egli si è interessato al filosofo Filone, citandolo nei commenti.

In relazione con il cardinale Corrado Ursi a Napoli e con il vescovo Alberto Ablondi, protagonista dell'ecumenismo, in Livorno, rav Kahn ha condotto il dialogo con la Chiesa cattolica, senza tacere su punti nevralgici della millenaria polemica anti giudaica, del resto rivisti sull'onda del Concilio Vaticano secondo. Ricordo l'accurata presenza del vescovo Ablondi, già sofferente, alle esequie del caro rabbino.

Un confronto infraebraico rav Kahn ebbe nel 1957 sulle pagine di "Ha – Tikwà", con l'ingegner Aldo Muggia che invocava la ricostruzione del Sinedrio per abolire la formula liturgica di ringraziamento per non esser nato donna, definita *atroce*, per revocare il raddoppiamento dei giorni festivi nella diaspora e per modificare alcune eccessive norme halachiche di *kasherut*. Isidoro Kahn difendeva la formula di preghiera, in base al privilegio maschile di recitare alle ore stabilite le tefillot, lodando peraltro i diversi compiti femminili, e parimenti sosteneva di dover serbare le norme esistenti di *kasherut*. Riteneva d'altronde che non ci fossero le condizioni di universale consenso per la ricostituzione del Sinedrio. Devo dire che anch'io, in discussione con rav Khan, ho sostenuto le ragioni dell'evoluzione, ma non chiedevo di ricostituire il Sinedrio, bensì di prendere atto del pluralismo ebraico, su una base di una comune coscienza identitaria di fondo.

A prescindere dalla particolare benedizione mattutina *per non avermi fatto donna*, che ho sempre sostituita con l'avermi creato ad immagine e somiglianza dell'Eterno, la liturgia è di somma importanza in ogni civiltà

religiosa. Tra le magistrali analisi di rav Kahn è appunto la spiegazione dello sviluppo storico e spirituale della liturgia ebraica, pubblicata nel 1976 sulla rivista "Humanitas", che illustra l'essenza e le forme della preghiera (*tefillà*), che già accompagnava i sacrifici, alla preminenza e sostituzione dei medesimi, e la funzione associativa della preghiera da cui l'istituzione del Beit ha Kneset (*casa di riunione*) in ogni luogo di residenze ebraiche in terra di Israele e nella diaspora.

I documenti scritti di rav Kahn si compongono con le opere sue di ogni giorno e di ogni fase della vita, prodigandosi per i suoi allievi, per le sue comunità, per quanti avessero bisogno. Esemplare fu al riguardo la mobilitazione per l'accoglienza dei correligionari profughi dalla Libia, venuti a fare attiva parte della comunità di Livorno, nel solco delle connessioni ebraico-labroniche con il Maghreb.

Il bel libro si apre con la prefazione di Luciano Meir Caro, rabbino capo della comunità di Ferrara e rabbino di riferimento di quella di Pisa, e si conclude con la postfazione dell'editore, Guido Guastalla.

Nell'accingersi a comporre la biografia di rav Kahn ed alla raccolta delle sue opere, Paolo Orsucci riflette su quanto sia complessa ed irripetibile la personalità individuale, elaborata per interazione di molti fattori ed eventi. Vale, nello specifico, per l'uomo cui si è interessato, ma anche per il cammino dell'autore. Un angelo custode, cui si rivolge negli iniziali ringraziamenti, desidera il suo ingresso, in armonia con lui, dalla coltivata soglia, sulla via del vento, la *Ruah*, nelle tende di Giacobbe, che lo attendono.

Reuven Ben Namal

L'INVENZIONE MARRANA RESA DA ELIA BOCCARA

*RICOSTRUZIONE DELL'ANIMA
IN UN'ALBA DI MODERNITÀ*



Elia Boccara ha raccolto in un volume, edito dalla Giuntina, oltre venti suoi articoli, in parte inediti ed in parte apparsi in quattro diverse pubblicazioni: "Materia Giudaica", rivista dell'Associazione italiana per lo studio del Giudaismo, "La Rassegna Mensile di Israel", "Percorsi di storia ebraica", atti di convegno tenuto nel 2004, a cura di Pier Cesare Yoly Zorattini, ed il nostro "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", che in anni passati arricchì con la sua collaborazione.

Il tema è dato dall'indagine e comprensione profonda del fenomeno marrano, la persistenza segreta, residuale e contaminata, ma pur eroica, dell'ebraismo negli ebrei iberici costretti alla conversione, con la sola alternativa del difficile esilio, e indagati dall'Inquisizione, col rischio del rogo, molto spesso patito.

In contrasto con la tesi di Benzion Netaniahu, tendente a ridurre la portata dei *giudaizzanti* tra i convertiti e a non dar troppo credito alle risultanze dell'Inquisizione, comunque affliggente gli ebrei, anche se battezzati, e i loro discendenti, con una visuale razzista: sicché l'Inquisizione avrebbe esagerato la persistenza di credenze ed atti rituali ebraici o dando soverchia importanza a pallidi residui, destinati ad esaurirsi col tempo. Boccara ritiene tale valutazione influenzata, in analogia di persecuzione, dal razzismo annientatore della soluzione finale, e, d'accordo con altri studiosi, prende invece sul serio i verbali dell'Inquisizione, che dimostrano la nascosta fedeltà di molti *conversos*. Si deve, in pari tempo, tener conto di un allentamento della stretta osservanza, già prima della persecuzione, in ebrei, specie colti o benestanti, integrati nella società iberica, i quali, una volta obbligati a convertirsi, serbavano la fedeltà a quella versione o misura di vita ebraica, già in precedenza consueta. Più che al complesso delle norme di vita ebraica, la fedeltà poggiava sul sentimento e su sentiti simbolismi. La residualità ebraica dei giudaizzanti, in condizioni impervie di praticabilità e di istruzione, senza neppure poter sapere precisamente le date dei *moadim*, non può ovviamente essere accettata a chi rettamente concepisca l'Ebraismo nella sua interezza e distinzione dal Cristianesimo. Ma va giudicata per l'animoso sforzo di fedeltà nei limiti angoscianti della situazione, quali l'accensione di candele il venerdì sera, il digiuno di Kippur e alla vigilia di Purim, e per ogni possibile accentuazione del retaggio ebraico sotto la veste cattolica, come la predilezione, tra i santi, di san Mosè e santa Ester. La difesa del retaggio, in rete di segretezza, è avvenuta, per quanto possibile, perseguendo l'endogamia tra ebrei costretti alla conversione, in una continuità che nei casi ottimali si è protratta per secoli, a costo

di lasciare una scia di sangue in processi e roghi. Una selezione è potuta avvenire, assicurando la perpetuazione, attraverso l'emigrazione in lidi dove si sia potuti tornare al Giudaismo. La collettività ebraica italiana conta, infatti, una componente di rientrati *anusim* e il fenomeno si riaffaccia ai nostri giorni.

La ricerca di Boccara e degli autori citati fa largo spazio ai *portoghesi*, in realtà ebrei spagnoli che al momento del *gherush*, nel 1492, ripararono in Portogallo, dove cinque anni dopo, per estensione della stessa politica, furono in massa convertiti. La conversione così massiccia fu attraversata dalla corrente di marrana resistenza, che trovò poi lo sbocco nell'emigrazione, parte verso il mondo islamico, parte in altri paesi cristiani. Tra questi un lido speciale è stata l'Olanda, che si era ribellata alla dominazione spagnola. Anche l'Italia fu di rifugio, specie in Livorno e Pisa, grazie alla politica dei Medici, e in Venezia. L'Inquisizione non mollava la presa neppure da noi ed una strage di roghi imperversò in Ancona, sotto i papi. Altri andarono in Brasile, colonizzato dal Portogallo, dove incapparono ancora nell'Inquisizione, trovando tuttavia modi di sottrarsi e di sussistere nella composita, ibrida, sincretistica *invenzione marrana*.

Una versione messianica del sincretismo marrano si è profilata a ridosso della speranza portoghese nella riapparizione di Sebastiano, il giovane sovrano sconfitto e caduto nella battaglia di Alcazarquivir (1578) in Marocco, dove, appoggiando un sovrano deposto dallo zio, voleva estendere l'influenza portoghese. Molti portoghesi, catturati, trovarono una migliore sorte, come prigionieri, presso ebrei originari del Portogallo, che li trattarono umanamente. Il corpo di Sebastiano non venne ritrovato e in Portogallo, passato in conseguenza della sconfitta sotto egemonia spagnola, la nostalgia del giovane re alimentò appunto la speranza

di una sua prodigiosa riapparizione. Con quell'anelito nazionale dei portoghesi si venne intrecciando nel Seicento la speranza messianica di segno ebraico tra i marrani, nel clima di attese in cui scaturì ad oriente l'avventura messianica di Shabatai Zevi. Un personaggio molto interessante dell'intreccio fu Manuel Bocarro Frances, medico e astronomo, in relazione con Keplero e Galileo, sebastianista da patriota portoghese e segretamente ebreo, imprigionato per aver predetto il ritorno del paese sotto una dinastia propria, tornato all'ebraismo nella comunità di Amburgo. Ulteriormente contestuale era il millenarismo evangelico, che ravvisava nella conversione finale degli ebrei la maturazione dei tempi per redenzione della Cristianità con il ritorno di Gesù. Si manifestava il pensiero che la conversione finale del popolo ebraico dovesse esser preceduta dalla diffusione planetaria della diaspora ebraica oppure dalla riunione di tutti gli ebrei nella terra santa e dalla ricostituzione del loro regno. Il multiforme fermento si completava con il desiderio di riscoprire almeno i resti delle dieci tribù di Israele deportate dagli assiri. Dopo la scoperta dell'America si tese a identificare gli indios come ebrei delle antiche tribù e su tale credenza si innestò il racconto del marrano Antonio de Montesinos che narrò di aver trovato nella Colombia un *popolo nascosto* con uomini che gli vennero incontro recitando lo *Shemà*: se non tutti gli indios erano discendenti di ebrei, lo doveva essere questa gente particolare. Montesinos confermò il racconto, in punto di morte, al ragguardevole Menasseh ben Israel, cultore della Kabbalà (1604 – 1657), fornendogli un argomento in più per il suo sogno di redenzione nell'opera *La Esperança de Israel*. Il libro giovò a far tornare gli ebrei in Inghilterra, affinché l'isola non mancasse alla diffusione del popolo nel mondo.

La Speranza di Israele (1649 – 50) di Menasseh

ispirò, pochi anni dopo, *La speranza del Portogallo* del gesuita Antonio Vieira, anelante la riscossa del suo paese ed altresì favorevole alla restaurazione nazionale degli ebrei, con la mira escatologica delle loro conversione: tanto da aver sofferto il carcere con l'accusa di *giudaizzare*, aggiunta alla motivazione politica di propugnare il cambiamento dinastico.

Tanti cripto – giudei hanno testimoniato con l'estremo sacrificio, sul rogo, la fede ebraica. Tanti, pur evitando il rogo, hanno patito denunce, interrogatori, carcere. Le donne che hanno osato e che sono finite al rogo sono state notevolmente in maggior numero degli uomini. Un esempio è donna Leonor Nunez, che deteneva gli arcani segreti della religione ancestrale, li trasmise ai familiari e a tutta una rete clandestina; curava le esequie dei defunti, digiunando per ciascun morto tre giorni; tra i suoi riti strani era una sorta di ierogamia, per cui autorizzava incontri amorosi delle figlie, in una linea di fede attraverso la trasgressione che si ritrova nel sabatianesimo. Leonor riuscì a superare processi, ma infine affrontò il rogo con i figli nel 1649. Brites Coutinho era corteggiata dal cattolico Louis Terra Soares e non mancava di ricambiare il sentimento, ma non volle sposarlo per non far entrare un estraneo nella rete marrana. Lui si vendicò, denunciandola con la famiglia e il fratello di Brites affrontò indomito il supplizio. Lei, durante il processo, si dolse soltanto di non avere il sangue per quattro quarti ebreo: era ebraica fierezza contrapposta alla antiebraica *limpieza de sangre*. Evitò il rogo *riconciliandosi* e poté lasciare la Spagna, raggiungendo l'Inghilterra, dove professò liberamente l'ebraismo. Questa vicenda è del Settecento, a dimostrazione di quanto è durata la sotterranea fedeltà marrana, in risposta ad una certa vena di ridimensionamento in qualche autore aschenazita verso un fenomeno tipicamente sefardita. Il letterato Antonio José da

Silva la fece franca, anche lui riconciliandosi, ma poi digiunò a Kippur e fu tradito dalla delazione di una schiava, finendo sul rogo nel 1739.

Diverso aspetto del marranesimo è un orgoglioso splendore, aristocraticamente iberico, mescolato di ebraico, quando è arriso il successo. Ci si presenta, specchio sepolcrale della vita terrena, violando le regole aniconiche della legge ebraica, sulle sette tombe della elitaria famiglia Texeira, allo Ouderkerk, il cimitero ebraico portoghese di Amsterdam. Pedro Texeira, grande navigatore, fece la circumnavigazione del globo, fu amico della regina Cristina di Svezia, tornò all'ebraismo in Amburgo, facendosi circoncidere a settant'anni. Il figlio unico, Manuel, egualmente caro a Cristina, fu il *parnas* della comunità portoghese di Amsterdam. La sua tomba ha in basso la raffigurazione di un teschio con le ossa incrociate e la clessidra sormontata da due falci, ma nella parte superiore troneggia lo stemma di famiglia, in due riquadri recanti un leone, e in altri due un albero dai larghi rami. Caro a Cristina fu, alla terza generazione, il figlio di Manuel, Abraham Senior, sulla cui tomba, oltre lo stemma di famiglia, è scolpita la visita dei tre angeli ad Abramo. Samuel, il secondo figlio di Manuel, è sepolto con la moglie Rachele e sulla loro tomba son raffigurati la Rachele biblica, morente di parto alla nascita di Beniamino e addirittura l'apparizione divina a Samuele nel santuario. In successive tombe del casato si ammirano, passando dal Barocco al Rococò, molte altre scene bibliche, come David che suona l'arpa in un paesaggio ventoso, circondato dagli strumenti a corda e da un libro di musica con la partitura aperta.

L'anima marrana, per necessità nella fedeltà, ha riunito in sé miti e credenze, almeno prima di ritrovare l'identità univoca nel ritorno all'ebraismo, sovente sottoposto ad esami e procedure halachiche. Per le discussioni

rabbini al riguardo, segnalo il contributo di rav Riccardo Di Segni alla raccolta di studi sull'Ebraismo, in edizione Olschki, in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini, su *L'immersione rituale e la tonsura nel procedimento di riammissione dei convertiti. Fonti e problemi*. Qualcuno, nel tornare, ha rivendicato la dignità sufficiente di *marrano*, come tipologia ebraica: è il caso, in America latina, di Odemar Pinheiro Braga, funzionario di polizia, che ha rispettato la scelta formale di ritorno per i figli, ma quanto a sé e a chi ha pensato come lui, ha detto e professato: «Non ci convertiamo, moriremo come siamo. Io sono quel che sono, un ebreo marrano». Vi sono stati, infine, marrani, che dopo essersi liberati del cattolicesimo hanno contestato dall'interno, per posizioni critiche o per inquietudine, la Sinagoga. I più noti sono Uriel da Costa, caratterizzato da posizioni in senso lato caraita, di critica al giudaismo rabbinico, e finito suicida nel 1640 dopo una umiliante cerimonia di ravvedimento; Baruch Spinoza, il grande filosofo, che elaborò la visione monistica della divinità come assoluta *sostanza*, insita in tutte le cose, in tutti gli esseri, e fondò la moderna critica biblica; e il medico Juan de Prado, colpito dal *herem* dei rabbini in Amsterdam ben prima di Spinoza e una seconda volta, dopo essersi conciliato, nel 1657, a pochi mesi dal bando di Spinoza. In simpatia con queste personalità di eterodossi, tra i molti studiosi del fenomeno marrano menzionati da Boccara, è stato Israel Salvator Revah, morto prematuramente nel 1973.

Al termine *marrano*, per quanto ha avuto di ingiurioso, Henry Mechoulan preferisce *cripto-ebreo*, designante chi è stato costretto a coltivare di nascosto la propria religione nativa. Boccara alterna i due termini ma non disdegna la parola *marrano*, riscattata con orgoglio, come parte cospicua della storia della sua ascendenza *ebraica portoghese*.

ANNO 1941

RINGRAZIAMENTI AL DUCE DEGLI INTERNATI A TORTORETO

PER L'AUMENTO DEL SUSSIDIO
 IN DUE MESSAGGI, IL LUNGO IN STILE DI REGIME, E IL BREVE, DALLE DUE SEZIONI DEL CAMPO
 ACCOMPAGNATI DAI DISEGNI DI WALTER AUGUST FRANKL E ALFRED HITSCHMANN

Di GIUSEPPE GRAZIANI



Le firme degli internati intorno al disegno di Walter August Frankl

Lo speciale destinatario: Benito Mussolini!
 Questa la circostanza che ci ha indotto ad occuparci dell'autore del disegno raffigurante "Villa Tonelli", sede dal '40 al '43 del campo di concentramento di Tortoreto Stazione.

"Fecit Arch. Walter Frankl": così l'artefice ne certificava la paternità, mentre gli altri internati, grati per l'esiguo aumento del sussidio giornaliero (da 6,50 a 8 lire), vergavano e firmavano, a corredo, una magniloquente dedica:

DUCE!
 GLI INTERNATI DI QUESTO CAMPO,
 PROFONDAMENTE COMMOSSI DAL VOSTRO
 MAGNANIMO GESTO, ESPRIMONO LA LORO

*PIU' SENTITA GRATITUDINE, CONSIDERANDO
 IL PROVVEDIMENTO, AL DI SOPRA DEL SUO
 VALORE MATERIALE, QUALE NOVELLO SEGNO
 DI QUEL TRATTAMENTO UMANO, DI CUI TUTTI,
 SERBERANNO PERENNE RICORDO"*
 VIVA L'ITALIA!

TORTORETO, 28 APRILE 1941-XIX

Walter August Frankl non fu né facile né fortunato profeta: ci saranno ulteriori novelli segni, meno magnanimi, che sarà costretto a sperimentare unitamente ad altri sventurati. Vicenda tragica, la sua, di cui siamo venuti incidentalmente a conoscenza, applicandoci all'esegesi del "commosso omaggio" e della quale, prima d'ogni altra cosa, daremo doveroso conto.

Nato a Vienna il 26 luglio del 1902 da una solida famiglia ebrea, era il primo di tre figli. La madre, Elsa Lion, premurosa e sensibile, e il padre, Gabriel, ligio e devotissimo, vigilavano attentamente sulla formazione della prole. Viktor si accreditò come notissimo neurologo, psichiatra, e filosofo, tra i fondatori della logoterapia. Di Stella Josephine (detta Tilly) nulla sappiamo. Mentre il loro Walter, amante dell'arte, sarà architetto e *designer* di interni: sue progettazioni di soggiorni e cucine sono state ospitate dalle principali riviste settoriali. Ma Hitler ne travolse l'esistenza inducendolo, dopo l'*Anschluss*, a riparare in Italia con la moglie Elisabetta Weiz. Durante una retata in un parco pubblico milanese fu tuttavia arrestato e tradotto a "San Vittore" restandovi per circa due settimane: correva il 20 giugno 1940 e il suo "inaffidabile rifugio" era entrato in guerra da soli dieci giorni. Quindi, il 6 luglio successivo, l'internamento nel grande campo di concentramento di Campagna in provincia di Salerno (base operativa del commissario Palatucci con lo zio vescovo) e, il primo agosto, il trasferimento a Tortoreto Stazione, unico campo costiero del Teramano, collocandosi, evidentemente, nella villa effigiata dalla sua matita, che più avanti internerà anche Saul Steinberg.

Il 10 ottobre 1941 era, invece, riunito alla sua Elisabetta e in compagnia di circa ottanta correligionari, a Castelnuovo di Garfagnana, in internamento libero, dove presero alloggio alla pensione Capitani in via Farini e poi a casa Fioravanti in via delle Fontane. Nei due anni di permanenza, sia per integrare l'insufficiente sussidio, sia per domare l'ansia, continuò a disegnare fissando gli scorci più suggestivi del borgo. Si rinvengono diversi elaborati che colpiscono per freschezza e cura dei dettagli. Ma il 5 dicembre del 1943 vide profilarsi all'orizzonte i prodromi della tragedia collettiva col coattivo spostamento al campo di concentramento provinciale di Bagni di Lucca, anticamera della deportazione.

Walter Frankl si congedò dalla vita in una miniera di Auschwitz. Per il suo percorso da internato si consulti il *database* di Anna Pizzuti, *Ebrei stranieri internati in Italia durante il periodo bellico*. E' ricordato, assieme ai congiunti trucidati, in un'epigrafe della Sinagoga viennese sulla *Seitenstettengasse*. Per approfondirne la biografia rinviamo a Silvia Q. Angelini, Oscar Guidi, Paola Lemmi, "L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo di Garfagnana 1940-1943", Pacini Fazzi, 2002. Dal lacerante passaggio in diversi *lager* uscì

vivo solo Viktor, che proporrà, da par suo, un'elaborazione psicologica della dolorosa esperienza patita. Prima della deportazione, si era adoperato al Rothschildospital per ostacolare il programma di eutanasia a carico dei pazienti psichiatrici.

Ma che sorta di documento è mai quello inviato al Capo del fascismo? Un falso storico, forse? No, esiste: è all'Archivio Centrale dello Stato in Roma. Viene altresì indicato presente all'*Imperial War Museum* di Londra. Considerando la comprovata competenza degli archivisti romani, non può certo sostanzarsi con un falso *post facta*. Il che però non escluderebbe, in via del tutto ipotetica e pure improbabile, una coeva manipolazione: un falso *ante facta* artatamente fabbricato per la spedizione. Ma da chi? A quali fini? E, soprattutto, con quante speranze di farla franca? Se aveva ragione Andreotti nell'affermare che *a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca*, in ordine ai possibili compilatori, capitolini e/o abruzzesi, verrebbe da pensare a solerti funzionari a ciò comandati. Mentre in ordine al *cui prodest* verrebbe da pensare all'immagine beneficiata del fascismo concentrazionario. Ma i conti non tornerebbero passando ad esaminare le possibilità di portare a casa il risultato senza disdicevoli clamori: impossibile spendere, a loro insaputa, il nome di 79 internati, questo il numero dei presenti; impossibile vieppiù impegnarsi in così tante sottoscrizioni apocriefe. Il "caso" infatti sarebbe sicuramente scoppiato e, perlomeno a guerra finita, assunto alla ribalta mediante le memorie dei manipolati. Giova un esempio: ben più fortunato del nostro architetto fu il citato Saul Steinberg successivamente impostosi, attraverso il *New Yorker*, quale amatissimo illustratore statunitense. Fortunato perché la permanenza a Tortoreto risultò breve. Fortunato perché vi giunse il 2 maggio del 1941 ovvero poche ore dopo l'altolocate ossequio. Fortunato perché l'eventuale firma, che non abbiamo rinvenuta, gli sarebbe lungamente pesata, tenendo presente che *magna pars* della sua reticenza biografica era proprio dovuta, secondo certi biografi, all'attività italiana come disegnatore satirico per il "Bertoldo" e "il Settebello", non spiccatamente corrosiva del potere. Quando nel corso degli anni, goccia dopo goccia, ha però rievocato quei momenti intensi, l'ha fatto senza peli sulla lingua: *Il Papa ci dava sei lire al giorno come sussidio e anche per mettersi l'animo in pace* (per un approfondimento del campo e, in particolare, della sua esperienza, "Il Tempo e l'Idea", Gennaio- Giugno 2014).

Ma a che pro arzigogolare malignamente, magari trascurando la soluzione sotto gli occhi? Perché non prendere atto di un gesto educato, gentile, tipico di persone *non ingrati* come Steinberg? Perché, a nostro avviso, il confine tra riconoscenza e soggezione risulterebbe troppo vago. Perché ci troveremmo al cospetto di una sintomatica nevrosi, peraltro manifestatasi in forma epidemica, quella indicata, negli anni settanta, come “sindrome di Stoccolma”. Meglio, decisamente meglio, provare a sentire altre voci.

L'interessante saggio *I disegni dell'architetto Frankl*, messo in rete con dovizia di notizie e di testimonianze artistiche dall'Istituto Storico della Resistenza di Lucca, sulla scorta degli studi di Oscar Guidi, offre sul punto un giudizio netto: “...il suo disegno viene riprodotto all'interno di un biglietto ironico”. Ancorché considerata dai firmatari medesimi “al di sopra del suo valore materiale”, l'elargizione diede la stura, in effetti, ad un entusiasmo sospetto. E almeno altro passaggio, aggiungiamo, potrebbe essere inquadrato dal mirino di un'analisi maliziosa: “quale novello segno di quel trattamento umano”. Ci limitiamo, con riferimento al termine *novello*, ad uno dei significati del Sabatini-Coletti: *entrato da poco in ruolo*. E tuttavia accreditarlo, *sic et simpliciter*, come testo ironico implicherebbe riconoscergli anche una carica di pericolosità francamente incompatibile con lo *status* dei mittenti. L'ossequio al Duce non può essere equiparato ai *divertissement* (battute, barzellette, e caricature aventi per bersaglio il potere centrale e/o periferico) che, più o meno ascosamente, circolavano nei campi aiutando ad allentare lo *stress*. Consta, inoltre, che quella in riva all'Adriatico sia stata, pur in assenza di eventi eclatanti, una realtà disciplinata per l'attenzione degli addetti alla sorveglianza, tra cui *il terribile Nardone*: un contesto non propriamente invogliante al gioco. Interpretazione diversa, non goliardica, ne dà, invece, Costantino Di Sante (in *I Campi di Concentramento in Abruzzo: 1940-1944*, Catalogo della Mostra Storico-Documentaria, Arkè, Teramo, 2004, pp. 73-74): “Apparentemente e quasi sfacciatamente contraddittoria la fiducia espressa con questi disegni non deve trarre in inganno... non è ... da escludere che vi fosse l'intento di ingraziarsi le Autorità preposte e rendersi meno dura l'esistenza: siamo davvero certi che non si tratti di un momento nel quale l'astuzia dell'internato cerca di dare scacco al potere?”. Formulazioni connesse ed intriganti, che fanno peraltro cenno a *disegni* (vedremo più avanti perché). Una

generica *captatio benevolentiae*, non giustificata da interessi specifici, parrebbe, però, asimmetrica con l'energico sbandieramento devozionale. Suggestiva, poi, fin quasi da adottarla acriticamente, tanto astrattamente ci piace, è l'idea di *uno scacco al potere* che, tuttavia, presupporrebbe una comunione d'intenti, una cieca fiducia nell'affidabilità di ciascun partecipante alla solidale strategia, da apparire, purtroppo, distante dalla realtà. Sappiamo, per converso, di attriti fisiologici: “a volte si udivano, a motivo di liti, urla provenienti dall'interno, ma -stando ad alcuni di loro- era meglio non vedere e non sentire” (“Il Tempo e l'Idea”, art. cit.). Insomma, per dirla chiara, pur non potendosi categoricamente escludere alcunché, si avverte remota la possibilità che, nei pressi del 28 Aprile del 1941, qualcuno, tra i più astuti, sia riuscito ad incassare totale e silente adesione attorno al proposito strumentale di acquisire, con le note modalità, potenziali benemerenze e potenziali utili ricadute. Come altresì si stenta a credere che il tutto, eventualmente, abbia potuto aver corso all'insaputa dei preposti alla vigilanza, che lavoravano, sì, pel mantenimento dell'ordine comune, ma che sapevano anche bene come giovare delle divisioni: *divide et impera!*

Dopo queste ipotesi, prese in esame perché meritevoli di attenzione, crediamo giusto proporre la nostra talché possa essere parimenti vagliata: lo faremo partendo dai dati oggettivi ed anzi, per meglio dire, dalla verità ufficiale cui, poi, ancorare soggettive interpretazioni.

L'aumento del sussidio, indipendentemente dalla sua consistenza, fu provvedimento (del primo maggio 1941) avente efficacia *erga omnes*, che, nondimeno, suscitò unicamente la composita (disegno dedica) riconoscenza di quanti ristretti a Tortoreto.

Tutti, per la precisione, presero parte alla determinazione moralmente impegnativa, sovvertendo, così, ogni elementare calcolo probabilistico. Né durante l'evento, né successivamente, sono emerse doglianze a conferma di un apparente atto cortese, non costrittivo, però necessitante di una non comune concentrazione di cortesia in quel luogo. Il vaglio della corrispondenza, in entrata e segnatamente in uscita, costituì, dappertutto, uno dei servizi più attenzionati, il che, nel nostro caso, porta senz'altro ad emarginare la possibilità, a fronte di cotanto destinatario, di una distrazione e, per conseguenza, ad escludere che chi di dovere non fosse edotto della iniziativa (non censurata).

La provincia di Teramo fu la più implicata in Italia per l'istituzione dei campi di internamento,

*Gli internati di Tortoreto-Alto
Vi ringraziano DUCE per il Vostro generoso
pensiero*

*Campo di concentramento Tortoreto Alto
1 maggio 1941- XIX*

Pur richiamando, anche in capo a questo secondo esempio di riconoscenza, buona parte delle osservazioni già sviluppate, alcune sottolineature comparative si avvertono opportune. *In primis* la data non sovrapponibile a quella dell' apparente esemplare gemello, ma concomitante col provvedimento. L'esperienza concentrazionaria, che si articolò a Tortoreto in due edifici, uno al mare e l'altro in collina, distanti circa 8 chilometri, fu però unitaria, assoggettata a un'unica direzione, ed è allora piuttosto singolare il pur esiguo lasso intercorso tra documenti omologhi di tal rilevanza. Insomma, non è che si consente di scrivere al Duce ogni tre giorni.

La forma, inoltre, oggettivamente meno aulica: scevra da commozioni. La sostanza, infine, essenziale, asciutta: solo ringraziamenti per il "generoso pensiero" (*sic*) e nessun inno all'Italia. Se non proprio di un (indotto?) *ravvedimento operoso*, si trattò perlomeno di omaggio stentato: magari la minor salsedine collinare non fu d'aiuto!

Autore dello schizzo della "Torre dell'orologio" di Tortoreto Alto (sita vicino al campo), fu Alfred Hitschmann, estroso, appassionato di moda, nato a Lubiana il 20 ottobre 1919 da Hans Rudolf. Trasferito il 24 luglio 1943 al campo di Istonio Marina (l'odierna Vasto) in provincia di Chieti, fu registrato a Barletta il 23 marzo 1945 da uomo libero (Anna Pizzuti, cit.).

Le incumbenti necessità lo indussero, col fratello Walter Heinz, a sottoporsi ad una sorta di "contrappasso tortoretano": "...per arrotondare il sussidio-mazzetta...che non bastava...molti di loro chiesero di poter svolgere qualche lavoro... Fu così che i due fratelli Hitschmann, con l'autorizzazione del commissario, portavano l'acqua della fontana di Cacchiò alla famiglia del direttore del Banco di Napoli-Izzi al secondo piano della Villa Elvira confinante col campo" (Elena Zanoni, *Alba Adriatica e la sua gente. Un secolo di eventi e di ricordi*, Tipografia Pioda, 2006, Roma)



UN DISEGNO DI VICTOR FRANKL

Scorcio della piazza Umberto I da via Vittorio Emanuele
Proprietà Farmacia Gaddi

In copertina del libro *L'orizzonte chiuso*

STORIA DI STORIE DI UNA FAMIGLIA ASKENAZITA

... QUASI DUE SECOLI IN POCHE RIGHE ...

Di FRANCO ERNESTO RODIZZA

Intorno all'anno 1830 nasceva nella Slesia, regione austriaca del Regno d'Austria e d'Ungheria, Jakov Richtmann da genitori askenaziti. Per sviluppare la sua attività commerciale Jakov si trasferì a Karlovac (allora Ungheria ed oggi Croazia) dove sposò nel 1849 la giovine askenazita Terezia Schwabenitz (nata a Sisak nel 1836 e morta a Zagabria - Ungheria, nel 1893).

Ebbero nove figli che si trasferirono in varie città e furono tutti dediti al commercio:

- il primo, Jozsef Richtmann (nato a Karlovac - Ungheria, morto a Košice - Cecoslovacchia il 6 gennaio 1940) si trasferì a Košice (allora Ungheria ed oggi Slovacchia) e sviluppò la sua attività, divenne presidente della locale Camera di Commercio ed azionista della locale banca. Si sposò con Josefa Fürst (nata a Zagabria - Ungheria nel 1861 e morta a Košice - Cecoslovacchia il 5 maggio 1939);
- il quarto figlio, Adolf Richtmann (nato a Karlovac - Ungheria nel 1869 e morto a Sušak - Jugoslavia nel 1960) si trasferì a Fiume (allora Ungheria, dopo la prima guerra mondiale Italia, dopo la seconda guerra Jugoslavia e dal 1991 Croazia). Sviluppò la sua attività di commerciante. Si sposò con Marija Miculinić (nata a Kraljevica, allora Ungheria, oggi Croazia) nel 1875 e morta a Sušak - Jugoslavia nel 1948) e da Fiume si trasferirono nella vicina cittadina di Sušak (allora Ungheria ed oggi Croazia);
- Uno dei suoi figli, Cvjetko, si trasferì a Sarajevo come direttore del Conservatorio di Musica. Oggi Ranko Richtman (secondo la grafia slava), figlio di Cvjetko, vive a Tel Aviv ed è insegnante di composizione presso il Conservatorio di Musica.

Tralascio, per brevità, gli altri figli in quanto uno si trasferì negli USA e si sono perse le tracce, mentre gli altri andarono a vivere a Zagabria e cambiarono il cognome da Richtmann a Sučević (che ha più o meno lo stesso significato di Richtmann cioè uomo giusto) e dopo il 1948 di loro non si è saputo più nulla.

Il primo figlio, Jozsef Richtmann, ebbe sette figli; Ernestina, Melania e Istvan morirono in tenera età.

Košice era, quella volta, una città contesa tra la sua maggioranza ebraica ungherese con cognome tedesco e una minoranza cattolica slovacca. Iniziarono le prime manifestazioni di antisemitismo e così Jozsef decise, nel 1902, di cambiare il cognome ai figli Armin, Ernő (Ernesto), Oszkar e Terezia da Richtmann a Horvat; cognome questo molto più ungherese e soprattutto anonimo.

Ernő (Ernesto), nato a Košice - Ungheria il 23 Marzo 1887, morto a Trieste il 25 Febbraio 1958. Si laureò in Economia e Commercio a Lipsia nel 1907.

Si trasferì nel 1907 a Fiume - Ungheria, che per volontà di Maria Teresa d'Austria, Imperatrice d'Austria ed Ungheria, aveva lo status di *Corpus Separatum* con amministrazione pubblica in lingua italiana.

Si recò presso lo zio Adolf e si dedicò al commercio di generi alimentari all'ingrosso a livello internazionale. Partecipò alla prima guerra mondiale come sottotenente di Fanteria al fronte contro l'Italia, guadagnandosi la Medaglia d'Argento.

Al suo ritorno a Fiume sposò, il 30 Aprile 1917, la cattolica Erszabeth (Elisabetta) Keömley de Rajjka (nata a Szentendre - Ungheria il 25 Novembre 1891, morta a Fiume - Italia il 14 Giugno 1944).

Erszabeth era la figlia del presidente ungherese del tribunale di Fiume e nipote del precedente presidente dello stesso tribunale. Le lingue di famiglia erano l'ungherese, il tedesco e l'italiano mentre con lo zio Adolf parlava il tedesco, l'italiano ed il croato.

In seguito al crollo dell'Impero Austro-Ungarico nel 1918, la città di Košice diventò cecoslovacca ed ai nati a Košice ed alle loro famiglie viene assegnata tale cittadinanza. Così Erszabeth divenne cecoslovacca e le figlie di Ernő, Erna (nata a Fiume il 27 marzo 1924, oggi vivente) ed Edda (nata a Fiume 31 maggio 1927, oggi vivente) nacquero cittadine cecoslovacche.

Fu loro concessa la cittadinanza italiana solo nel 1928, quando Fiume era ormai parte del Regno d'Italia, dopo le note vicende di D'Annunzio e la annessione all'Italia.

La vita si svolse tranquilla sino a quando in Italia non furono emanate le leggi razziali e così ad Ernő Horvat furono tolte la cittadinanza italiana, le proprietà, la licenza di commercio e la possibilità di svolgere qualunque attività.

Durante la seconda guerra mondiale Fiume fu occupata dalle truppe tedesche ed annessa al terzo Reich. Ernő Horvat fu arrestato e, forse, per intervento del Questore Palatucci, rilasciato e salvato. Nel giugno 1944 morì la moglie Erszabeth e lui rimase solo con la figlia Edda in quanto Erna si era sposata. Il 3 maggio 1945 i partigiani comunisti jugoslavi entrarono a Fiume e la annetterono alla nascente Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia. Edda Horvat il 29 Agosto 1945 si sposò con il giovane direttore del mattatoio di Fiume e direttore dei servizi annonari della città, Dorian Rodizza (nato a Fiume il 16 Febbraio 1917, morto all'ospedale di Civitavecchia l'8 gennaio 1999). Edda, nel 1946, era in attesa del primo figlio; la situazione in città era molto dura, le proprietà confiscate e nazionalizzate, proibito l'uso della lingua italiana.

Con l'uscita dall'Italia fu annullata la cittadinanza italiana alla popolazione, mentre la Jugoslavia non rilasciò immediatamente la sua cittadinanza; tutti diventarono apolidi, così Edda, il marito Dorian e tutti i loro parenti decisero di andare via. Edda e Dorian raggiunsero Genova. Fu così che a Genova, il 13 Ottobre 1946, dopo un mese dall'arrivo di Edda e Dorian, sono nato io, Franco Ernesto Rodizza.

Un giorno venni a sapere che Terezia Horvat, la sorella di mio nonno, fu prelevata insieme al marito e figli (cioè i cugini di mia madre) con l'ultimo treno di deportati da Košice ad Auschwitz nel maggio del 1944. Morirono il 27 Novembre del 1944. Si salvò solamente Klary, prima cugina di Edda – mia madre. Venimmo a sapere che si era trasferita in Israele. Ho provato per anni a cercarla senza alcun risultato sino a quando, nel 2007, ho trovato nel sito web dello Yad Vashem un documento scritto da lei a certificazione della sua famiglia scomparsa. Le ho scritto ma lei

ormai non c'era più, ma ho trovato i suoi figli, miei secondi cugini, ed i figli dei suoi figli. Ci siamo incontrati a Roma e sono andato a trovarli in Israele nel 2011.

Nel 2007 un ricercatore di genealogie e famiglie si è messo in contatto con mio cugino di Haifa per avere informazioni circa alcuni nomi di famiglie ungheresi e lui mi ha rigirato subito il problema: un signore di Budapest sosteneva di essere il nipote di Oszkar Horvat, fratello di mio nonno, morto giovane dopo aver lasciato una ragazza incinta. Ho proposto di fare il test del DNA esaminando discendenti diretti in linea maschile ed abbiamo scoperto che i DNA erano e sono identici. Così un ramo che si riteneva inesistente è riemerso. Sono andato a Budapest a conoscerlo ed ho scoperto che i suoi figli ed i suoi nipoti hanno studiato presso la Scuola Israelitica di Budapest cosicché le tradizioni, per quanto possibile, vengono mantenute.

Ed ora la "Storia di Storie di una Famiglia Askenazita" è giunta al termine ... sono in contatto tramite la posta elettronica con tutti i cugini sparsi ormai ai quattro angoli del mondo. Sono il depositario di un articolato albero genealogico di una famiglia ebrea e non ebrea, sopravvissuta a guerre e discriminazioni di ogni tipo, dove ormai la lingua comune non è più l'yiddish o il tedesco o l'ungherese ma l'inglese con un po' di italiano e di croato quando serve.

Nel lontano 1947 mio padre Dorian Rodizza, medico veterinario, fu assunto dal Comune di Roma e così ci trasferimmo da Genova nella capitale. Gli fu concesso di optare per la cittadinanza perché continuavamo ad essere apolidi, me compreso, e lui scelse per sé, per la moglie e per me la cittadinanza italiana ritornando ad avere i diritti persi il 3 maggio 1945. Prestò servizio come medico veterinario presso il vecchio Mattatoio di Roma a Testaccio ed era l'unico veterinario autorizzato a supervisionare alla macellazione kosher ed a stare vicino allo schochet. Nel frattempo io sono cresciuto, mi sono laureato in ingegneria elettronica, mi sono sposato, ho tre figlie ed una nipote, mi sono dedicato sempre all'informatica, ho lavorato in Germania e negli U.S.A. ed ora sono felicemente in pensione e mi dedico ai miei studi ed alle mie ricerche di storia e di tradizioni antiche.

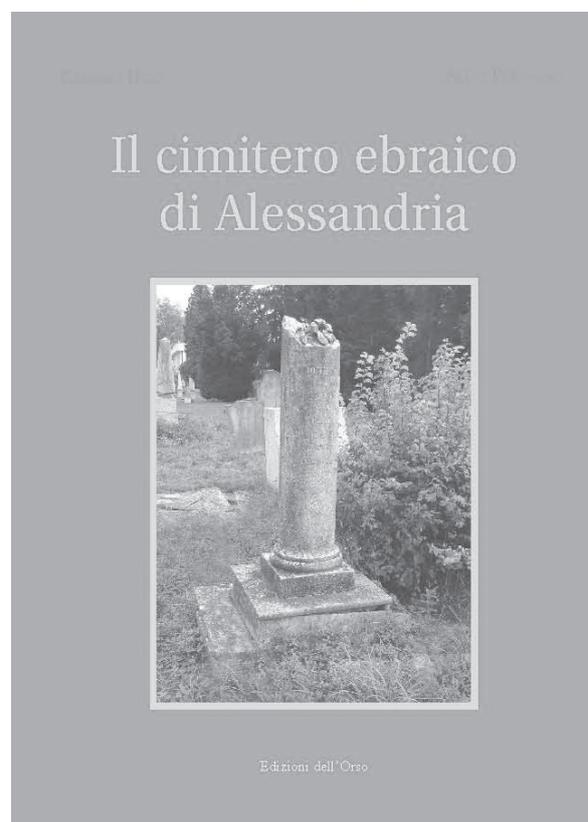
CURA DI PREGI NEI LUOGHI DEL PIEMONTE EBRAICO

IL CIMITERO EBRAICO DI ALESSANDRIA

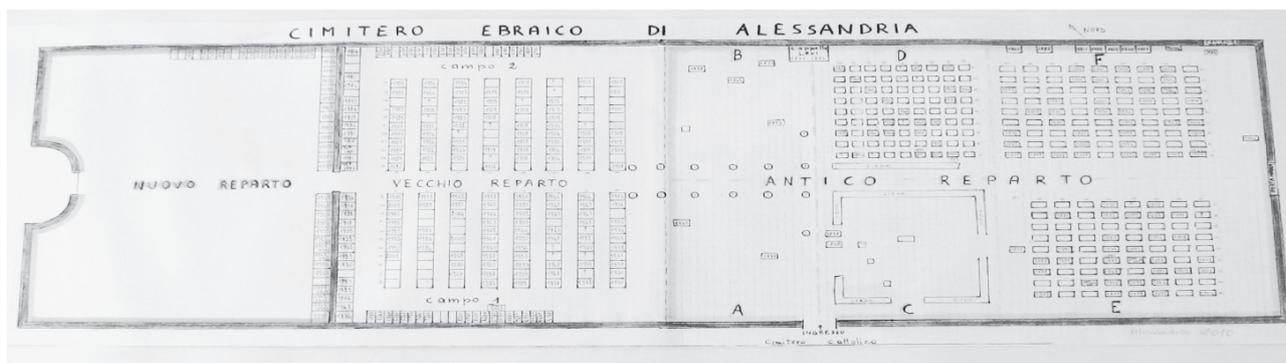
Quando si torna col pensiero alla vita dei nostri antenati prima dell'emancipazione, soprattutto lì dove vige la segregazione nei ghetti, la memoria si fa comprensibilmente mesta. Il ricordo ebraico può compensarsi con l'affetto riconoscente, perfino nostalgico, per come durarono gli antenati, raccolti in quelle strettezze, consegnandoci un retaggio da portare, tra diverse difficoltà, in avanti. In descrizioni di non ebrei prevale spesso il sentore di una sordida angustia: vicoletti bui, bottegucce squallide, curvi personaggi che si aggiravano come ombre, uscendone in parte per il loro piccolo commercio ambulante e rientrandovi a sera o alla vigilia del sabato. Era il quadro di fondo, da cui si uscì con l'ariosa libertà, eppure in quelle strettezze si serbarono tesori, in oggetti, in libri, ed angoli pregiati di culto e di decoro. E non mancava, intorno, il contatto con bellezze di città e cittadine, con il verde di prati e campagne. Ottenuta la libertà, non tutti si persero nella salita agli agi e agli onori, e il *resto* dei fedeli ha conservato ed incrementato, per quanto possibile, i beni culturali dell'Ebraismo italiano, che destano interesse nella sensibilità di intenditori ebrei e non ebrei. Dalle diverse comunità, regioni, province si manifestano segni di orgogliosa attenzione al riguardo.

Il Piemonte ebraico ha cura dei cimeli nei luoghi di comunità demograficamente esaurite o ridotte al minimo di residenti, divenute sezioni della comunità di Torino, mentre Vercelli e Casale Monferrato sono comunità autonome. Di Vercelli è sezione Biella. Casale Monferrato, con la splendida sinagoga, è dotata di una fondazione di arte, storia e cultura ebraica, di lì interessata al Piemonte orientale. All'intera regione si estende l'Archivio del costume e delle tradizioni

ebraiche Benvenuto e Alessandro Terracini, presieduto da Marco Luzzati. In edizione dell'Orso (Alessandria, 2014), l'Archivio ha pubblicato il volume dei professori Ugo Carmen e Aldo Perosino, *Il cimitero ebraico di Alessandria*, frutto di una ricerca sul campo e studio iconografico.



Così Marco Luzzati presenta l'interessante e bel libro: «Questo volume ha qualcosa di particolare, è un lento percorrere a piedi i viali, tra vegetazione spontanea e memorie di pietra, osservare le lapidi cadute e frantumate dal tempo e dall'incuria, l'emergere di un sentimento di oblio e solitudine. Di qui è nato il forte desiderio degli autori di preservare il ricordo di una componente importante dell'identità civile e culturale alessandrina che il riflusso storico ha emarginato e sradicato». A Liliana Treves, coordinatore redazionale, alessandrina di nascita e di ascendenza, fuggita con la famiglia nel 1939, pare, con il vivo elogio per gli autori, che il cimitero della sua piccola città «non fosse da riscoprire, era lì da sempre a far parte del corpo



Ricostruzione della pianta del cimitero proposta nel volume a cura di Carmen Ugo e Aldo Perosino

urbano della città, con dignità e discrezione, come si conviene a un monumento della città tutta». Invero, dalle fotografie, il complesso cimiteriale, malgrado il deterioramento di molte tombe, appare curato nel bel verde.

Dall'introduzione di Alberto Cavaglion, come sempre colta, densa, approfondita: «Alessandria è terra mediana, di transito e di confine, tra Piemonte, Lombardo – Veneto, terre genovesi. Nel corso dei secoli ha fatto da filtro fra elementi culturali di diversa matrice come dimostra l'origine dei toponimi più ricorrenti nelle famiglie alessandrine.

Il ricco volume colma una lacuna, su un'area geografica dove la bibliografia è più scarsa che altrove. Ricostruisce la trama di una presenza che si è prolungata per secoli». Cavaglion traccia la storia degli ebrei nella zona, soffermandosi sullo sbarco quasi clandestino, nel 1685, di ebrei iberici a Villafranca, presso Nizza, fiduciosi nei privilegi accordati ai correligionari da Carlo Emanuele. Il vescovo invocava contro di loro il braccio secolare e a difenderli fu il conte Girolamo Marcello De Gubernatis, avo del grande erudito ottocentesco Angelo De Gubernatis.

I profughi poterono così aggiungersi ai correligionari di Alessandria, dove nel Settecento si verificò l'ascesa di una genealogia familiari dai molti rami, i Levi – Devali: «Un anagramma perfetto, originato quasi sicuramente dal capostipite Elia Levi (1794 – 1876), un colto rabbino che mescolò le lettere del proprio nome al fine di risolvere l'annosa questione delle omonimie leviane. Eliav divenne Veali. [...] I figli di Elia si aggiunsero al cognome un *de Veali* a rimarcare che erano genia del famoso padre». Si cercava per il riposo dei morti una serenità di compenso a non poche angherie subite dai vivi: «Ad Alessandria, come altrove in Piemonte, anche se non crudamente come avveniva a Roma, nelle contrade della vita quotidiana circolava minore serenità e la cultura della diffamazione tarderà ad essere vinta. Nemmeno dopo lo Statuto le cose miglioreranno. Fino al 1848, ed ancora qualche anno dopo, le fonti archivistiche



Ingresso al Cimitero



Antico Reparto

dicono come, in Alessandria e nei piccoli e grandi centri, perdurassero costumi medievali che imponevano, in determinate ricorrenze – la festa padronale, Carnevale, soprattutto la vigilia di Pasqua – il dono rituale di animali domestici, prevalentemente oche, galline e, soprattutto, tacchini, che venivano poi sgozzati e arrostiti sulla pubblica piazza, elevando il pensiero, in maniera certo non benevola, ai donatori, spesso con l'aggiunta di frasi assai poco gentili o talora, come accadde ad Acqui nel 1848, con l'assalto contemporaneo e brutale al *recinto*».

Dopo l'emancipazione la situazione gradualmente migliorò con mobilità espansiva di occupazioni e un acquisto di dignità sociale che si rispecchia in bei monumenti sepolcrali di varie forme, con frequente rappresentazione iconica dei defunti, nuova rispetto ai dettami della tradizione, senza per questo essere necessariamente indice di allontanamento dall'ebraismo.

Il saggio di Franco Lattes e Alessandro Martini, intitolato *Lo spazio, i modelli, l'architettura del Cimitero ebraico di Alessandria tra Otto e Novecento* ne delinea l'origine e gli sviluppi.

Esso sorse all'inizio dell'Ottocento, nell'ambito del nuovo cimitero urbano, in seguito all'editto napoleonico di Saint Cloud, che stabilì rigide norme cimiteriali (1804), e si è ampliato fino agli anni '30 del Novecento. Costituiva nei primi decenni una porzione riservata del Cimitero comunale cattolico, venendo poi separato da un muro ed allargato. Raggiunse la massima estensione, su progetto dell'ingegnere Umberto Sacerdote nel 1936. L'ampia esedra, solo in minor parte occupata dalle sepolture, si apre all'esterno attraverso un grande cancello, sormontato dalle tavole della legge. Ai lati, lungo il recinto murario, due grandi vasi e la Menorà. Per tutto l'Ottocento e ancora, in gran parte, nel Novecento le lapidi furono essenziali e semplici, ma emersero alcune strutture architettoniche più complesse, di livello monumentale. Tra i modelli più diffusi, l'obelisco e i cippi in forma di colonna spezzata, simbolo della vita troncata. La famiglia Vitale si distingue per una grande edicola, a struttura doppia, retta da colonne lapidee e pilastri d'angolo, chiusa da un recinto di ferro battuto. La famiglia del

banchiere Michelangelo Jona è raccolta in una cappella. Così pure i Levi de Veali. La tomba del medico e cattedratico Alessandro Augusto Torre è di stile egizio, elevandosi a piramide. Alcune tombe presentano immagini o spazi ovali di ritratti perduti. Le iscrizioni più antiche sono in ebraico, poi per lo più in italiano, con parti in ebraico. In molte lapidi colpisce l'ora della morte oltre al giorno, il mese e l'anno.

I due studiosi, Ugo Carmen e Aldo Perosin, hanno realizzato la completa mappatura del cimitero, hanno rintracciato e numerato quattrocentotré o quattrocentoquattro sepolture, fornendo in appendice l'elenco in ordine alfabetico con le relative collocazioni di mappa. Sono tutte fotografate e descritte. L'iscrizione del rabbino Elia Levi Deveali reca: «Forte nella fede avita donde ispiravasi a sentimenti ed opere di cittadina carità e beneficenza Levi Deveali cav. Elia del fu Rabbino Maggiore Moise Zecut nato il 28 aprile 1794 28 nissan 5554 moriva il 26 marzo 1876 - 26 nissan 5676». Morì alle ore 18. L'iscrizione della moglie: «Qui riposano le onorate spoglie di Donna Nina Levi Deveali fedele specchio del consorte cav. Elia - La vera grandezza nell'animo ponendo - visse intemerata esistenza di santi costumi e di carità generosa - sollievo agli infelici tutti senza distinzione - volò al premio di sì rare doti». Ella nacque nel 1807 e morì nel 1886.

Molte sono le sepolture o i dolenti ricordi di morti prematuramente. Tra le raffigurazioni è singolare la statua di un bambino orante, senza indicazioni di nome e di data. Una scultura di bambino seduto, è invece del piccolo Attilio Moise Salomone Finzi, morto a un anno di età nel 1916. E poi una sciagura che funestò una festa, ricordata su una colonna, il 5 giugno 1835 crollò il pavimento di una casa dove si celebrava un matrimonio, con la morte di ventotto persone. Molte sono le espressioni devote o consolanti di speranza nella vita futura. Tra i busti spicca

il nobile Emilio Ottolenghi, conte di Vallepiana, nato nel 1830 ad Acqui e morto nel 1908. Del figlio Adolfo, erede del titolo, nato nel 1857 e morto nel 1913, si ha il volto in ovale. Tutta la figura in drappeggio e curata capigliatura si staglia di Elisa Ottolenghi, con braccio piegato che regge forse un ventaglio, morta a cinquant'anni nel 1911.



Ottolenghi Elisa, nata l'11.5.1861, di Aronne, negoziante in ferro e di Pugliese Eva. Vedova di Ottolenghi Salvatore, benestante, residente a Torino. Morta il 27.9.1911, a Valmadonna.

Tra i più recenti sono i sepolcri del dottor Renato Cingoli, nato nel 1897, morto nel 1984, e della moglie Lidia Terzilla Terracini, nata nel 1897 morta, longeva, nel 1994. Stranieri sono i coniugi Peter Samuel ed Eugenia Tannenbaum e la romena Berta Focsaner, morta nel 1964, *portando nel cuore una grande nostalgia dei siti dove era nata e vissuta*. Allenatore di calcio era Laszo Szekely, nato in Romania e morto in incidente d'auto nel 1970. La moglie Emilia Lantos, nata a Budapest, è morta nel 1994. Alla prima guerra mondiale si risale con il prigioniero di guerra austro-ungarico Berl

Schmiedt, morto in ospedale militare nel 1919 a quarantun anno. Colonnello di stato maggiore era Giuseppe Salom Samuele Claudio Pugliese, nato nel 1884 e morto a Roma nel 1966. A Roma era morta nel 1956 la moglie Emma Sara Torre. Entrambi inumati in Alessandria.

Tra le immagini di due ramoscelli è il sepolcro di Ermanno Vitale, eroe della Resistenza, decorato con medaglia di argento al valor militare, nacque il 1 giugno 1922 e cadde in combattimento al ponte di Perletto, in provincia di Cuneo, il 12 febbraio 1945. Scrive, al riguardo, Cavaglioni: «Nell'Alessandrino, come nell'Astigiano e nel Cuneese, confluirono nella Resistenza alcuni giovani sfollati da Torino, come dimostrano le interessanti ed appassionanti *Memorie* di Augusto Segre, partigiano nel Monferrato, la sola fonte scritta disponibile sulla presenza e la partecipazione di ebrei alla Resistenza fra Asti – Casale Monferrato - Alessandria».

Il tributo degli ebrei alessandrini al martirio nella *shoà*, molto alto in percentuale, è stato di ventisette, catturati per lo più da italiani.

Il volume, davvero pregevole, per dedizione di lavoro e resa di risultati, in amicizia con il mondo ebraico, si conclude con la tavola pieghevole, articolata nei reparti e nelle zone, che racchiude in colonne e quadratini tutti i nomi col rimando dei numeri, naturalmente in minuti caratteri.



Scorcio della parte antica



Statua di un bambino orante, senza indicazioni



MARIANNA - Famiglia Pugliese, opera dello scultore GIGI ORENKO

UN SENTIER SPARSO DI LUCE

IL POETA SALOMONE FIORENTINO
ONOR DE' FIGLI D'ISRAEL DISPERSI

UNO STUDIO DI LIANA ELDA FUNARO



SALOMON FIORENTINO

In un libro di cento pagine, dal titolo *Un sentier sparso di luce. Salomone Fiorentino fra Firenze e Livorno*, in edizione Il Laboratorio di Nola, Liana Elda Funaro ha approfondito, con scavo di ricerca documentaria, le vicende, le relazioni e la fortuna letteraria, in vita e postuma, del poeta Salomone Fiorentino (1743 – 1815), di lavoro per vivere onesto commerciante di tessuti, tipica attività ebraica.

Il volume si apre con il saluto di Jack Arbib per l'associazione culturale intitolata allo stesso Salomon Fiorentino. E' poi presentato dal sindaco di Monte San Savino, Margherita Gilda Scarpellini ed è prefato dallo storico Roberto Salvadori, che è da poco mancato. *Un sentier sparso di luce* è un verso tratto dalla composizione *I pericoli della gioventù*.

Liana Elda Funaro tratta, in questo studio, soprattutto il periodo successivo all'aggressione sanfedista del 1799 contro la piccola comunità ebraica del nativo Monte San Savino, paese

dell'Aretino. Egli, persi i beni e per giunta inquisito, riparò, in fuga, a Siena, dove poco dopo, il 28 giugno, avvenne il massacro di tredici correligionari; quindi a Firenze e nel 1801 si trasferì a Livorno, dove gli fu procurato, in seno alla comunità ebraica, un insegnamento di lettere. In Livorno, in Firenze, anche in Pisa, Salomone strinse relazioni, venendo stimato per le composizioni poetiche, di buon livello, e le qualità personali. Poetò per lo più nello stile e gusto dell'Arcadia, spesso elevandosi dai quadretti convenzionali, di fiorita socievolezza o di rispettoso encomio, con immagini e figure della mitologia greca, a elegie di profondo sentimento, soprattutto in morte della moglie, Laura Gallico, e ad argomenti di elevata ispirazione civile, morale, spirituale. Come nell'elogio delle riforme leopoldine, nell'anelito alla pace tra i torbidi e le guerre del tempo, nel poema *La spiritualità e l'immortalità dell'anima*, nella lode dell'imperatore Giuseppe II, dove incorse nella censura ecclesiastica per versi sull'Inquisizione: «d'ignoranza e d'orgoglio un'empia figlia... menzogner bifronte zelo che svena gli innocenti e guarda il cielo».

Il poeta Giovanni Fantoni, in Arcadia Labindo Arsinoetico, suo amico, lo chiamò *Onor dei figli d'Israel dispersi*. Al contrario, un altro estimatore, l'erudito e archeologo Giuseppe Pelli Bencivenni, direttore della Regia Galleria in Firenze, rilevava che in lui, così apprezzabile, non c'era *nulla di ebreo*, a cominciare dall'essere un poeta e che poeta: «E' ben singolare un Ebreo Poeta, ma più singolare oggigiorno un Poeta di questa temprà». Diverso da Fantoni e da Pelli Bencivenni fu l'atteggiamento, prettamente clericale, del padre scolopio Gargioli, che tradusse i suoi sonetti in latino, chiudendo però il volumetto con una esortazione, perentoria, a convertirsi, lasciando *il cieco errore* abbracciando la *retta Fè*: «di quest'ozio improvido non Dio,

tu sei l'autor. Dunque non fia ch'io taccia ove il tacere è van. Sì, di tua sorte ambigua pende da te l'arcan». L'invito a convertirsi gli venne anche dalla riverita poetessa Maria Maddalena Morelli, in Arcadia Corilla Olimpica. Ma Salomone rimase un devoto ebreo e per primo, o tra i primi, tradusse in italiano un *siddur*, desiderando peraltro che le preghiere pubbliche continuassero a tenersi in ebraico. Trovò rispondenza e reciprocità di rispetto nel teologo e musicista luterano Johann Paul Schultesius, pastore della congregazione olandese – alemanna di Livorno. Dedicò all'abate Grégoire, voce giansenista nella rivoluzione, e già da prima impegnato al *miglioramento* nella condizione e nei costumi degli ebrei, la traduzione dell'*Inno filosofico* di Ibn Gebirol. In dignità di ebreo, ebbe il sostegno del generale francese Miollis per il suo lavoro e da lui fu introdotto in celebri ambienti letterari, quali il salotto dei Fabbroni a Firenze e il circolo di Melchiorre Cesarotti a Venezia. Parimenti fu accolto nell'Accademia degli infecondi di Prato. Miollis, su cui l'autrice si sofferma, era un *venerabile*, promotore di logge massoniche e lo stesso Salomone era vicino alla massoneria, pur senza prove che ne facesse parte.

Il nostro poeta ebbe molti figli, di cui quattro ragazze, con la preoccupazione delle doti per maritarle. Si risposò e perse anche la seconda moglie. Fu afflitto da mali nell'avanzar degli anni, ma serbò la consolazione della poesia e della religione. Fu apprezzato dai rabbini ed ebbe tante relazioni sia nella classe dirigente ebraica, come nella esterna cultura italiana. In entrambe ha trovato una postuma attenzione e fortuna. Leopardi lo ha incluso in una *crestomazia* o antologia letteraria. Primo suo biografo è stato Giovanni Rosini, professore di eloquenza all'Università di Pisa. Un discorso sulla vita e le opere di Salomone tenne Odoardo De Montel, nel 1852, all'Accademia del Buon volere in Firenze.

Di lui si sono occupati l'ebraista Salvatore De Benedetti, il banchiere ed educatore Sansone Uzielli, eminente nella comunità di Livorno, ed un redattore non identificato del manoscritto "Giornale degli Unisti". Lettere di Salomone, o che lo concernevano, conservate tra le carte della famiglia Pereira, furono pubblicate da Giacomo Pereira, illustre nella comunità di Pisa. Francesco Domenico Guerrazzi, alquanto ostile agli ebrei, vergò delle righe su di lui nel carcere di Portoferraio, citandone alcuni versi, riconoscendogli una *misura*. In disaccordo con idee di Salomone, non so quali fossero, non seppe trovar miglior modo di controbatterle se non ricorrendo all'immagine dei *panni appesi nelle botteghe degli ebrei*; riscontrata una reputazione una fama del nostro quale galantuomo, annotò che *per un ebreo non è poco*. Ci rinfranchiamo con Angiolo Orvieto, un altro galantuomo ebreo, che elogiò Salomone ai primi del Novecento.

**

DA SALOMONE FIORENTINO A BENEDETTO CROCE

Non pochi autori ebrei erano stati, dal versante di una separata minoranza, a contatto ed a lato della letteratura italiana. Yehudà Abrabanel (Leone Ebreo) vi era già riconosciuto partecipe nel Rinascimento e Salomone Fiorentino lo è stato ai primi passi dell'emancipazione, bloccata dalla Restaurazione. Il cammino è ripreso, nell'Unità d'Italia, con Giuseppe Revere, Alberto Cantoni, Enrico Castelnovo, Tullo Massarani, Angiolo Orvieto, Ugo Ghiron, Italo Svevo e Umberto Saba (invero uomo di confine, che scrisse al duce dicendogli di essere un poeta e non un ebreo). Per limitarmi ai più noti e al periodo trattato da Benedetto Croce nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, pubblicata nel 1928, dove egli scrisse che gli ebrei ebbero *parte scarsissima nella poesia*

e nella letteratura. Va considerato che Croce comparava l'apporto ebraico alla letteratura con il maggiore apporto alla vita economica, politica e scientifica, ma lo avrebbe potuto considerare anche in relazione all'esiguo numero degli ebrei in Italia. Il filosofo avrebbe potuto inoltre considerare il contributo, già ingente, alla storia e alla critica della letteratura, con Camerini, Massarani, Alessandro D'Ancona, con il quale aveva tenuto un abbondante carteggio. Neppure accennò al nuovo contributo alle arti figurative. D'altronde delineava il quadro nazionale d'insieme e nelle poche righe dedicate ad una piccola minoranza non stette ad approfondire, basandosi piuttosto su sue impressioni di fondo. Ben diversa attenzione ad ebrei, anche mediocri verseggiatori, si registra, un decennio dopo, nel quinto e sesto volume de *La letteratura della nuova Italia* (edizione Laterza), a fronte delle leggi antiebraiche, in continuità di condanna dell'antisemitismo, si deve dire, con l'opera del 1928. Lo scritto più rilevante è, nel quinto volume del 1939, il saggio su Tullo Massarani, che riscattò dal giudizio dato di lui, alla morte, come *dilettante*, dal "Giornale storico della letteratura italiana", in tempo di imperante positivismo, con priorità per la produzione documentaristica, quando, con un pizzico di esagerazione, «si pensava che lo scrittore non dovesse pensare». Croce considerava, a ragione, egregio il libro di Massarani su Carlo Tenca, ne evidenziava il merito di avere per primo fatto conoscere in Italia Heine, ne considerò la penetrante apertura di pensiero e di affetti. Trasse spunto da un suo risorgimentale riferimento agli italiani come «popolo nostro», per dire che ben ne aveva il diritto, «perché nessuno avrebbe allora potuto neppure vagamente sospettare e immaginare ciò che poi si è veduto e con nostra meraviglia ai nostri giorni». - Per chi vi abbia interesse, di Massarani mi sono occupato nel recente

volume, edito da Viella, *Ebrei, minoranze e Risorgimento*, nel contributo intitolato *Ebrei italiani dell'Ottocento tra politica e cultura, tra italianità ed ebraismo*.

Nel sesto volume, pubblicato nel 1940, cioè in piena persecuzione, quando non era lecito, o almeno conveniente, mettere in luce ebrei, o piuttosto conveniva denigrarli, Croce ne menzionò con rispetto diversi, tra poeti e narratori, di maggiore o minor pregio. Di Enrico Castelnuovo, l'autore de *I Moncalvo*, scrisse: «Fu uno dei migliori, dei più stimabili autori italiani di romanzi ben fatti, e, serio e modesto uomo, ebbe coscienza di quel che poteva e sapeva». Il romanzo *I Moncalvo* rappresenta la conversione di una famiglia ebrea al cristianesimo per mondano ed affaristico opportunismo, e il filosofo apprezzò viceversa, nella stessa opera, i personaggi fedeli alla loro tradizione: «Non vi manca l'ebreo di austero animo che aborre dall'ignobile e servile ambizione; non vi manca la donna ebrea che vuol morire ed esser sepolta col rito della sua religione», malgrado quel rito apparisse desueto ed ormai estraneo a quegli stessi ebrei. Dal romanzo di Castelnuovo, pubblicato nel 1908, Croce riprendeva intenzionalmente nel 1940 un punto di lucida analisi e profezia: «l'antisemitismo, anziché attenuarsi nei paesi che ne sono più infetti, ricompare in quelli che ne sono immuni». Il filosofo era privilegiato per la sua fama, ma comunque animoso nel permettersi questa egregia libertà.

Tra vari verseggiatori segnalava Giorgio Sinigaglia, che, tra fine '800 e inizio '900, difese la sua stirpe, in particolare dall'accusa di non amare la patria perché sempre memore di Sion: «Ingiusta è l'ira, scellerato il grido, quel che li dice della patria ignari; non più Sion ma la natia contrada agita i cori». A giudizio di Croce, esponente dell'Italia liberale, la difesa degli ebrei in quei tempi era superflua, ma egli ci teneva

a rimarcare, di fronte alla campagna fascista, tale patriottismo di un ebreo. Segnalava altresì, nella visitazione di *minori*, l'orgoglio ebraico di Cesare Augusto Levi: «Ho nelle vene sangue d'Oriente, mistico sangue maledetto e sacro, ché la mia antica gente due volte diede agli uomini lavacro».

Nove anni dopo, nel volume *La letteratura italiana del Settecento*, manca invece Salomone Fiorentino, che ci sarebbe stato bene nell'estimazione crociana dell'Arcadia. Può essere un casuale oblio di un minore, ma *a pensar male*, potrebbe darsi che, cancellate le leggi razziali, il filosofo, nella sua convinzione che agli ebrei convenisse assimilarsi e sottrarsi così all'*inutile martirio*, non premesse più di ricordarli agli immemori. Tale non riguardoso assimilazionismo fu espresso da Croce nell'introduzione ad una raccolta di articoli di Cesare Merzagora, intitolata *I pavidì* (Milano, Galileo, 1947). Dante Lattes e Ferruccio Pardo, nel libro *Benedetto Croce e l'inutile martirio di Israele. L'ebraismo secondo Benedetto Croce e secondo la filosofia crociana* (Firenze, Israel, 1948), esposero la contraddizione del filosofo con il proprio liberalismo e storicismo, nel non riconoscere le buone ragioni di un popolo e di una religione, a volersi mantenere e perpetuare, non dandola vinta ai propri negatori e nemici. Restano i meriti di Croce ad aver contrastato, a viso aperto, l'antisemitismo ed anche ad avere studiato dei minori letterati ebrei in un tempo in cui sulle opere di grandi ebrei nelle biblioteche italiane si stampigliava *Questo libro non è gradito*.

bdp

LA MONETAZIONE DI REGGIO MAGNOGRECA

STUDIATA ED ESPOSTA DA SUSANNA
SILBERSTEIN TREVISANI CECCHERINI



La monetazione di Reggio Magnogreca dal quarto secolo avanti Cristo alla chiusura della zecca, volume edito da Gangemi (Roma, 2014), con postfazione di Ermanno Arslan, è un cospicuo lavoro numismatico di Susanna Silberstein Trevisani Ceccherini, studiosa dell'età classica ed archeologa, che cataloga, descrive e ragiona le emissioni della zecca di Reggio Calabria, dall'impatto con il dominio di Siracusa al pieno inserimento, con qualifica di municipio, nel sistema politico dell'Italia romana e il conseguente esaurimento dell'autonomia politica monetaria.

Reghion (Reggio), fondata nell'ottavo secolo da coloni calcidesi e messeni, fu città stato di rilievo nella Magna Grecia, cimentandosi in molte lotte con vicini, come i bellicosi bruzi o *bretti*, e con forze venute più da lontano, siracusani, epiroti di Pirro, cartaginesi, finalmente i romani, che provvide di flotta e sotto cui gradualmente si assestò. All'inizio del quarto secolo, alla testa

degli *italiotti* (greci d'Italia) continentali, sfidò l'espansione del tiranno Dionisio (o Dionigi) di Siracusa, che la sopraffecce con effetti rovinosi, mentre poté riprendersi sotto il figlio Dionisio II, che vi fissò la residenza, chiamandola *Foibia* (Febea).

Foibos (Febo), che significa *Splendente*, è l'epiteto di Apollo, la divinità solare, nume cui si prestava culto in Reggio, e *Foibia* (Febe, Febea) è l'epiteto di Artemide, sorella di Apollo, ella pure venerata in Reggio. Entrambi ampiamente figurano, effigiati, sulle monete della città: prima Apollo, in seguito Demetra, ed anche con le teste affiancate, nella ricca varietà di soggetti, di pose, di ornamenti e di simboli, per il nesso della tradizione religiosa con il reggimento politico e la vita economica, nella storia della Polis o nella storia in generale. Per noi Apollo e Demetra sono mitologia, ma la mitologia è stata religione, in sentimenti e in istituti, in santuari e in amor patrio.

Folta e particolareggiata è, nel libro, la rassegna ed analisi delle immagini sulle monete, divise per tipi collegabili al culto di Apollo, tipi collegabili al culto di Artemide, al culto di Atena, al culto di Demetra, al culto di Asclepio e Igea, ai Dioscuri (Castore e Polluce), e gli abbinamenti di immagini e relativi culti. Tra i tipi si distinguono, per esempio, le posizioni dei numi effigiati, *seduti* o *stanti*, con la capigliatura sciolta o raccolta, e parecchie altre variazioni. La scelta delle immagini e degli abbinamenti rivela sovente gli orientamenti politici e di politica estera, tra la fedeltà ad un retaggio comune della Magna Grecia e le allusioni ad altri avvicinamenti ed alleanze: i dioscuri e la presenza del lupo rivelano, in valido esempio, il rapporto privilegiato con Roma. La posizione geografica, con il porto sullo stretto, e la funzione politico – economica, con eccellente industria navale, fecero di Reggio, *civitas foederata* e

poi *municipium*, un ganglio importante per l'espansione romana nel Mediterraneo. La resa iconografica di tanti tipi e soggetti era ovviamente affidata alla capacità artistica, che conferisce pregio estetico alla coniazione delle monete ed è parte della passione per la numismatica.

Il valore del denaro, prima che comparisse la *carta* con corso legale, si legava al genere di metallo, ed in Reggio vigeva il bimetallismo, con monete di argento, le più pregiate, e di rame, le più modeste, che prevalevano nell'uso corrente e nel mercato interno, mentre l'argento si imponeva per pagare caro il servizio di militari mercenari. Si tendeva inoltre a tesoricizzare la moneta argentea, di alto valore reale, e ad usar di più negli scambi la moneta enea, di rame, e l'autrice osserva, con ciò, il fenomeno teorizzato come *legge di Gresham* (banchiere inglese del Cinquecento), per cui la *moneta cattiva scaccia la buona*. Per ciascuna delle due monete metalliche si articolava una scala tra l'unità, denominata convenzionalmente *litra* e i pezzi divisionari ed entrava in gioco il fattore ponderale. Il peso dell'unità enea variava tra i sei grammi e mezzo e i dieci grammi. In altre zone il peso era doppio e qui l'analisi metrologica si fa necessariamente minuziosa con molti dati e citazioni degli autori che se ne sono occupati. Interessante è altresì la trattazione dei segni che da una certa epoca hanno indicato i valori assegnati alle monete. Alle coniazioni si sono aggiunte nel tempo le riconiazioni, spesso con leggere riduzioni del peso. Tra le cause della riconiazione sono l'imperfezione della fattura, l'emissione avvenuta fuori della zecca ufficiale e le motivazioni politiche, per il prevalere di diversi regimi o fazioni, per ostilità tra popolazioni, quando stranieri erano cacciati o le loro monete si accumulavano per bottini di guerra. E' il caso a Reggio nei confronti dei bretti.

Lo studio si articola cronologicamente in otto

periodi, con le rispettive serie e tipologie, da circa il 356 alle prime decadi del secondo secolo, ma la catalogazione prosegue con monete emesse fino al primo secolo, quando, come si diceva, Reggio divenne municipio nell'Italia romana. La studiosa non manca di formulare dubbi sulla possibile falsificazione di alcuni esemplari. Le monete considerate, oltre tremilacinquecento, comprendono vasta parte del materiale pubblicato e parte di quello che è ancora inedito di molti medaglieri in diversi musei e biblioteche, nonché in collezioni private, di Italia e di Europa, dove la specialistica ricerca si è estesa. In appendice sono fornite dodici tavole, con le fotografie di esemplari delle serie considerate. Riproduciamo la prima tavola, che si riferisce al primo periodo, dal 356 al 270.

L'industria navale di Reggio, oltre che sulla posizione della città sul mare e sullo stretto, poggiava sull'abbondanza e la lavorazione del legno, proveniente dalla Sila. Collaterale era quindi la produzione edilizia e mobiliare, nell'uso del legno. La vocazione marittima si esprime simbolicamente nei modellini di barche in terracotta reperiti nei sepolcri. Le si collegava la pesca con pratica di conservazione e relativo commercio. La città era rinomata per la ceramica e per la produzione enologica, vantando il *rheginum vinum*. Alle risorse del mare si univa la ricchezza d'acqua per buona idrografia interna. L'industria del bronzo, oltre l'uso della zecca, si esplicava in produzione di vari oggetti. All'edilizia, che utilizzava anche il legno, afferiva la fabbricazione di buoni laterizi, con bolli riferiti a divinità, per caratteristica dell'iniziativa imprenditoriale pubblica oltre che privata.

Il merito di Susanna Silberstein Trevisani Ceccherini per lo spessore dell'indagine è reso da Ermanno A. Arslan, autorevole competente, nella postfazione, che illustra le implicazioni

e i raccordi della numismatica, con particolare riferimento all'ambito di questa specifica indagine. Il recensore, nel breve *assaggio*, per lui appena possibile, ha imparato cose interessanti ed ha potuto apprezzare in maturità di studiosa una diletta allieva dei suoi verdi anni in un buon ginnasio della capitale.

TAVOLA I



Serie I-1: 1-4, Serie I-2: 5-8, Serie I-3: 9-10, Serie I-4: 11-12

“LA MIA TORAH”
DI ANNA COEN E MIRNA DELL'ARICCIA
PER I NOSTRI RAGAZZI

Secondo Volume:
LE PARASHOT DI SHEMOT

Dopo BERESHIT (*Genesi*), che recensimmo a pagina 143 della nostra XVIII annata (2010), le due valorose *Morot*, Anna Coen e Mirna Dell'Ariccìa, hanno composto e pubblicato il volume dedicato a SHEMOT (*Esodo*), sempre in Edizioni Sovera *Ebraica* per l'Unione delle Comunità Ebraiche, la cui coordinatrice editoriale è Odelia Libermanome. Il libro ha avuto la supervisione di Rav Roberto Della Rocca, che lo introduce, e del Maskil Gadi Piperno. Lo apre anche un pensiero di Rav Giuseppe Momigliano, presidente dell'Assemblea rabbinica italiana. Il progetto grafico e impaginazione è di Luca Zanini. La formula dell'impostazione didascalica è *Lettura dinamica con cenni al Midrash. Approfondimenti, giochi e attività*. L'articolazione grafica e cromatica giova all'apprendimento. Tipologie di approfondimento, a mo' di rubriche, sono *Spiegazione di parole e concetti, Precetti e feste, Genealogie, Tradizioni usanze curiosità, I nostri maestri dicono, Non tutti sanno che, Il glossario a catena concettuale*. Tipologie di gioco e di esercitazione sono *Il filo del racconto, Domande a bruciapelo, Vero o falso?, Cronologia, Quale delle tre?, Cruciverba, Crucipuzzle, Corrispondenze, Identificazione di cose animali persone luoghi*. Un allenamento alla e corrispondenze è dato dall'esercizio *Metti in ordine*. Nel filo del racconto si allenano i ragazzi a collegare i fatti con le conseguenze, ad incrocio tra le due serie, ad esempio tra il ritardo di Mosè nel tornare all'accampamento e la richiesta ad Aronne di forgiare una guida divina. Uno stimolo alla riflessione soggettiva viene dalla domanda *Secondo te*. Efficace ed attraente è il corredo pittorico, con le illustrazioni

bibliche di Valentina Belloni e Antonio Cau, e variamente iconografico con nitidi schemi e tavole. Costante è il nesso dei contenuti narrativi con le ricorrenze e la liturgia. Opportune sono le anticipazioni di successivi libri del Pentateuco, messi in programma dalle brave autrici, per rimandi tematici. Il libro è stato presentato con successo in più città e nelle scuole ebraiche d'Italia.



ROSETTA

All'età di 88 anni, in Bné Beraq, è morta Rosetta Ajò Sermoneta, sorella del noto studioso Josef Baruch Sermoneta (1921–1992), da noi ricordato alle pagine 97 e 101 della seconda annata (1994). J. B. Sermoneta compì l'*aliah* che era veramente un ragazzo, da solo, all'emanazione delle leggi antiebraiche ed allorché si poté ristabilire, sia pur difficilmente, il contatto epistolare con la famiglia, in seguito alla liberazione di Roma, la madre Fernanda Sermoneta Di Segni gli scrisse una lettera, naturalmente commossa, interessante resoconto di quanto era avvenuto, dei sentimenti provati, delle prospettive di una famiglia ebraica nel 1944. Pubblicammo la lettera, con una introduzione, alle pagine 66 – 69 della nostra sedicesima annata (2008). La famiglia Sermoneta si era prodigiosamente salvata, per un singolare fatto del 16 ottobre 1943, dalle grinfie mortali dei tedeschi che già la avevano catturata nella sua casa di via degli Scipioni 35. Scesero al portone con i due tedeschi per esser caricati sul camion e portati al Collegio militare, da dove l'indomani il convoglio degli ebrei romani fu avviato alla morte, verso la *soluzione finale*. Ma il camion tardava e intorno a loro, conosciuti e ben voluti nella zona, si formò un capannello di conoscenti e di curiosi, che confuse un poco i guardiani nazisti; e qualcuno nel capannello colse l'attimo per suggerire arditamente ai quattro arrestati di squagliarsela nel frangente. Gli astanti, in istantanea intesa, accrebbero la confusione e i quattro velocemente presero il largo, trovando all'angolo della strada per incanto un rarissimo taxi della Roma occupata, su cui salirono, dando al taxista il senso dell'urgenza nel dirigerlo a zona distante. I due teutoni, ingolfati nell'italico trambusto, non ritrovarono più i quattro semiti. Sembra una scenetta di rinfrancante film, ma fu un episodio fortunato nell'autentica storia del

sabato nero. I quattro erano il signor Amedeo Di Segni, padre di Fernanda, da pochissimo tempo vedovo e vivente con la figlia Fernanda e la sua famiglia; la detta signora Fernanda; il bravo marito, signor Giovanni Sermoneta, che aveva provato a mostrare ai tedeschi, per aver leale rispetto di militare, il suo titolo di combattente, peraltro contro di loro, nella prima guerra mondiale; e lei, la figliola, Rosetta, assennata, simpatica, piacente, nei suoi diciassette anni. Il fratello di Fernanda e figlio di Amedeo si chiamava Ettore Di Segni, che era parte, e parte forte come giovane uomo, della mia famiglia, avendo sposato mia sorella Marina. Noi ci eravamo salvati il 16 ottobre perché ci eravamo per tempo allontanati da casa, e dopo varie peripezie trovammo rifugio in un convento di suore sarde in Trastevere, non lungi da Ponte Sisto, che è ora la sede della benemerita Comunità di Sant'Egidio. Passò qualche giorno dal nostro ingresso che nel convento ci raggiunsero i Sermoneta, con cui si erano potuti annodare i rapporti, tra le due famiglie in fuga. Stringendoci, facemmo loro posto, e vivemmo insieme fino a che dovemmo trovarci altri rifugi per seguito di vicende, narrate su questo periodico, a cavallo tra la fine della XI (2003) e l'inizio della XIV annata (2004). Così, ai miei dieci anni, frequentai contento Rosetta, più grande ma pur sempre una ragazza, tra le accordate gradazioni di età in quel sodalizio di clandestini. Dopo l'agognata liberazione, abbiamo condiviso un periodo in Erez Israel, abitando insieme a Bené Berak, dove lei è tornata da madre e da nonna, avendo in quel famoso centro di ortodossia il figlio Michele membro di una *Jeshivà*. Con l'altro figlio, Daniele, stava nei periodi romani, alternando le sponde della sua vita. La incontrai naturalmente di nuovo, lungo i molti decenni trascorsi, ben conoscendo anche il caro marito Bruno Ajò. Ora passo la parola, per il ricordo

di Rosetta, a mia nipote, la *morà* Anna Coen Di Segni, sua cugina, con quanto disse al Limud tenuto presso il Centro Pitigliani in Roma, il 9 novembre scorso, dove intervennero in molti e si promosse una raccolta di offerte per un contributo alla ricerca sulla *Shoà* intitolato appunto a Rosetta Ajò Sermoneta. Anna nacque durante il nostro rifugio in convento, portandovi il vagito ed il gaudio della nuovissima leva, a continuare la nostra storia. I lettori avranno così il prolungamento di tessuto parentale, perché è una storia intessuta di famiglie.

bdp

Eravamo cugine: lei la più grande, io la più piccola di tre cugine femmine: lei figlia della sorella più grande di mio padre, che era il fratello più piccolo. Negli anni, si sa, le distanze si accorciano notevolmente ed anche se lei aveva diciotto anni più di me, specialmente negli ultimi anni, e per ultimi intendo gli ultimi venti o trenta forse, stare con lei voleva dire stare davvero con un'amica, un'amica semplice, genuina, gioviale, sempre disponibile, sempre pronta a 'fare' insieme qualsiasi cosa. Insieme andavamo a confortare la vecchia e malata zia Clara (mamma della cugina di mezzo: Mirella), insieme andavamo con la zia Bianca, con la quale avevamo un rapporto di affetto e sinergia profondi; insieme potevamo andare a passeggio, al mare, ai monti, sempre con allegria e leggerezza. Era la partner ideale per inventare attività e giochi nel gruppo degli amici, disponibile ad una lettura seria come ad una partita a carte o a paroliere; sempre sorridente e di buon umore e disponibile ad ogni proposta, non si scoraggiava di fronte alle difficoltà di spostamento o di tempo: regolare nei ritmi ma anche disposta con disinvoltura al cambiamento. Dotata di un positivismo contagioso, di fronte al quale ti vergognavi a lamentarti del quotidiano o a considerare negativamente le cose.

Univa in sé, nel suo essere, la dolcezza del padre, zio Giovanni, che era per noi l'esempio vivente della fede semplice e sincera e l'energia della mamma, zia Fernanda. Da loro, nella vecchia casa di Via degli Scipioni, trascorrevamo puntualmente le feste: Rosh ha Shanà, Kippur, Pesach. Zia Fernanda, instancabile, preparava per tutte le famiglie riunite, con l'aiuto di Rosetta che, sulla scia della mamma, divenne poi una superba cuoca. Zio Giovanni era la persona che quando tu incontravi, prima ancora di salutarti, ti sorrideva e, ponendo la sua mano sulla tua testa, ti benediceva con le parole dei nostri Padri: se eri una femmina come Leà, Rachel e Rivqà, se eri un maschio come Avraham Itzkhaq e Yaacov. Tra i tanti momenti trascorsi con Rosetta, ricordo un pomeriggio trascorso a leggere e rileggere e ricercare vecchie lettere della sua mamma e di mio padre, lettere storiche sull'alià fatta insieme ai nostri genitori nel '45 quando io ero solo una bimbetta di un anno e lei una fanciulla. L'avevo chiamata io a casa mia per rivedere quei documenti insieme e colmare i vuoti di quelli mancanti con le sue memorie e lei volentieri riandava a quel tempo aggiungendo ricordi e particolari, riempiendo con tasselli i vuoti del non detto, non scritto, non raccontato: ricordava con precisione e chiarezza aggiungendo una contenuta emozione, un colore, un sapore di quel tempo sempre senza esagerare o enfatizzare, rimanendo legata alla realtà ripensata e raccontata con naturalezza, con equilibrio, con realismo, con immutata curiosità. Rosetta, vorrei dirti grazie: grazie per la lezione di vita che mi hai dato col tuo essere; mi hai insegnato la modestia nel desiderare e nell'avere; la gioia dell'essere ogni giorno ciò che siamo senza preoccuparci di essere per forza altro da noi; la serenità di affrontare grandi gioie e grandi dolori; la capacità di vedere in ogni genere di contesto sociale il lato apprezzabile, il valore, la profondità del sentimento; l'arte di sapersi adeguare ad

ogni circostanza rimanendo sempre se stessi senza compromessi ma con grande capacità di adattamento, di condivisione, di comprensione per gli altri; la naturalezza nel manifestare con sincerità il proprio assenso o dissenso in ogni circostanza. La tua capacità di adeguarsi che non è mai stata dettata da opportunismo ma da reale considerazione delle esigenze degli altri. Così con disinvoltura indossavi indumenti 'modesti' gonne e parrucca o cappello, ironizzando con te stessa e gli altri per l'aspetto inconsueto che assumevi ma riconoscendo il valore intrinseco che l'abbigliamento intendeva trasmettere nello stile di vita che tuo figlio minore aveva scelto di abbracciare nel mondo in cui vive.

Eri una cuoca perfetta e spesso mi chiamavi per avere consigli culinari; non ne avevi certo bisogno: questa era una tua forma di modestia e di buona disposizione. Ti piaceva raccontare quanto ascoltare e quando penso a te, penso come ad uno scrigno di buoni sentimenti e di genuinità. Ti ringrazio dell'allegria, dell'autoironia e della leggerezza dell'essere che ci hai trasmesso e, poichè non siamo eterni, penso che tu sia una di quelle persone delle quali si può dire che la loro vita non è stata spesa invano perchè ogni giorno ci hai insegnato qualcosa col tuo modo di vivere fino alla naturalezza del non essere più, che hai deciso di accettare negli ultimi giorni della tua esistenza.

La tua saggezza, il tuo senso pratico e profondo della vita hanno fatto sì che, nonostante la salute che il Signore ti ha concesso fino a tarda età, nonostante la tua capacità di affrontare tutto con lo stesso slancio e dinamismo di una ragazza, sei stata così oculata da prepararti alla morte: hai sistemato le tue cose con grande senso pratico e realismo proiettati nel futuro: hai smesso di guidare, venduto la macchina, cambiato la residenza in una più piccola e adeguata a te, hai diviso con precisione ed ordine la tua vita tra

i tuoi due figli, donando la parte migliore di te in Italia e in Israele a figli e nipoti e pronipoti, prodigandoti per loro e preparando pasti, distribuendo consigli saggi e preziosi.

Per tutto questo il tuo stesso vivere è stato per me, ma credo per tanti, un grande insegnamento, il tuo esempio un monito e un messaggio: si può vivere con completezza e insieme con leggerezza e disinvoltura guardando alla vita di ogni giorno senza tralasciare l'idea del passato che ci ha trasformati e quella del futuro che ci attende, qualsiasi esso sia, accettandolo sempre con gioia e con filosofia; vedere la stilla del Bene anche nel mare di Male; cogliere l'attimo nella sua completezza adeguandosi alle circostanze che ce lo fanno vivere in una maniera inattesa e sconosciuta ed essere pronti ad affrontarlo con coraggio e spirito di adattamento.

Rosetta mia che il Signore ti conceda il riposo in pace che hai meritato e che ciò che hai seminato fiorisca rigoglioso producendo frutti succosi.

tua cugina Anna

HAZMAN VEHARAION – IL TEMPO E L'IDEA ringrazia il Professor Pier Vittorio Ceccherini della Università di Roma, la Professoressa Fortunée Treves di Firenze, il Dottor Ariel Paggi di Livorno e di Pitigliano.

La comunità di Pisa ha celebrato, sempre con Alon Donitza officiante, il culto del venerdì sera, i Moadim di inizio anno, le feste di Hanukkah e di Tubishevat. I giovani israeliani Adam Amittai e Snir Haim sono stati provetti nel suono dello Shofar. Altri di loro hanno contribuito in diversi modi alla vita della Keillah, Milly Weizmann brava nelle *seudot*.

La Comunità ebraica è stata rattristata, nell'ultimo tempo, da due lutti. Sono morte la signora Lina Molco in Cassuto, di Viareggio, e, in giovane età, Miranda Schinasi in Livorno. La signora Lina Molco in Cassuto è sorella di Paolo Molco, il delegato della Sezione di Viareggio, e cognata della signora Emma Cassuto. Miranda Schinasi, morta il primo ottobre 2014, è figlia di Baruch Schinasi, segretario della comunità pisana in anni passati, e cugina dell'attuale nostro segretario, dottor Giacomo Schinasi, reduce in quei giorni da un delicato intervento. Ricordiamo Miranda, in profonda condivisione, con una parte della lettera, indirizzata da Giacomo Schinasi in ringraziamento alle tante persone partecipi del lutto, nelle due comunità di Pisa e di Livorno e in ambienti a noi vicini.

Miranda ha condiviso le attività della nostra Keillà con grande passione, è sempre stata presente alle nostre iniziative e durante le festività solenni. E' stata una presenza gioiosa e amica di tutti, ben voluta e apprezzata per le sue qualità umane di grande vicinanza verso tutti. Credo che l'abbiamo sempre considerata "una di Pisa" e so che a lei sentirsi parte integrante di Pisa, oltre a quella naturale e familiare, di

Livorno faceva molto piacere. Ha partecipato ai nostri seggi elettorali come scrutatrice, non vedeva l'ora di partecipare ai nostri sederim e in questo senso sono felice che si sia riusciti ad organizzare in aprile presso l'Hotel Verdi un bel seder di Pesach, l'ultimo Seder a cui prese parte, motivo in più per non far mai mancare ai nostri correligionari e simpatizzanti questo solenne momento di raccoglimento esclusivamente ebraico: anche per me questa fu l'ultima volta che la vidi in una situazione che già presentava i segni della malattia, ma ancora "accettabile". Mi sono arrivati moltissimi messaggi e chiamate di condoglianze e vicinanza, che ho naturalmente condiviso con i miei genitori, i quali negli ultimi anni sono stati un vero punto di riferimento affettivo per mia cugina.

Anche se sono consapevole del fatto che ricordare qualcuno significa fare un torto a qualcun altro, ritengo giusto ringraziare pubblicamente per l'espressione della loro vicinanza in particolare alcune persone, che citerò in ordine sparso: il nostro Rabbino di Riferimento Rav Luciano Caro, le Famiglie Levi-Minzi, che hanno donato alberi in Israele in sua memoria per il tramite del KKL (gesto che ci ha toccato veramente), la Famiglia Donitza, la Famiglia Pazzagli, Bruno e Valerio Di Porto, Giulia Falchi, Debora Servi, Silvano Baldini, Famiglia Rini, Yehiel Movshovitz e Tal Chanoch da Israele, diversi di questi erano pure presenti a Livorno per i funerali, unitamente ai nostri Paolo Orsucci e Federico Prospero della Segreteria e ai loro genitori, ovvero tutte persone legate affettivamente alla mia cugina.

In merito a cose di Comunità, toccanti le reazioni alla notizia dell'Avv. Nicola Favati e della Dott.ssa Jenny Del Chiocca che avevano condiviso diverse consultazioni elettorali nei seggi della Comunità di Pisa e della Dott.ssa Barbara Martinelli, ex nostra archivistica e attuale archivistica della Comunità di Livorno e che dopo anni ci siamo risentiti per questo triste

evento. Sicuramente mi dimentico di qualcuno ma, ribadisco, non voglio fare torto a nessuno, le Vostre mail le ho lette tutte anche se mi è impossibile rispondere a tutte e quindi devolvo un ringraziamento generale.

Voglio inoltre ringraziare la Comunità Ebraica di Livorno, alla quale Miranda era iscritta come del resto da almeno due secoli, come diceva orgogliosamente il mio nonno, la nostra famiglia è legata. Ha partecipato in blocco come sempre fa ed è sempre stata vicina a Miranda. In particolare voglio ringraziare le Istituzioni comunitarie livornesi, che sotto questo profilo sono da prendere a esempio da parte delle altre Keillot. Tra gli altri il Rabbino Yair Didi e Leone Haim, Samuele Zarrough e il Consiglio, nonché la Segreteria con Carlo Cabib e Gabriella Paggi. La cosa importante, prerogativa della famiglia Schinasi, è che Miranda aveva veri amici e amiche, dentro ma soprattutto fuori dalle Comunità di Livorno e Pisa: le sono stati vicino fino all'ultimo momento accompagnandola in questo triste viaggio, molti di loro rinunciando alle loro necessità e vacanze, pur di restarle vicino giorno e notte per non farle mancare niente e trattandola come se fosse una loro sorella. Di fatto in molte occasioni posso senza alcun dubbio dire che sono stati la famiglia di Miranda. A tutti loro va il mio sentito ringraziamento. Mi vengono in mente tra gli altri Patrizia Cattano e Barbara Mancini, Gioia Mazzoncini, le amiche di infanzia Lucia e Silvia che veramente si sono spesi con cuore e immenso affetto a cui aggiungo gli amiche/amici e Duccio Bedarida, Gadi Polacco e Silvia Elisheva Bassi. Insomma, Miranda mancherà a molte persone.

Ad allietare la comunità di Pisa sono venute tre bimbe. Di Ester Pazzagli, figlia di Emanuele e Ljuba Bloch, e di Meital Kufert, figlia di Yoram Kufert e Ylenia De Santis, abbiamo già parlato

a pagina 81 del vol. XXI. Hanno entrambe compiuto un anno. Ora è entrata in comunità Eva Schwarz, figlia di Guri Schwarz e Carlotta Ferrara degli Uberti, di lei il 18 gennaio si è celebrato lo Zeved ha – Bat, con rav Luciano Meir Caro.

Passando dai bimbi molto piccoli ai più grandicelli, va ringraziata la morà Valentina Gabbrielli per l'attività didattica e ricreativa che vi dedica.

La Comunità ha inviato un messaggio, dopo la strage di Parigi, all'Ambasciata francese in Roma ed ha ricevuto un ringraziamento dell'ambasciatrice Catherine Colonna.

Il consueto successo ha premiato, in città e provincia, anche nel 2014 il ciclo di manifestazioni di *Nessiah*. diretto dal maestro Andrea Gottfried, dal 30 novembre al 14 dicembre: Concerto al Teatro Verdi del Trio di Enrico Fink, Marcella Carboni e Gabriele Coen; Film *Liliom* di Fritz Lang all'Arsenale; Workshop di cucina ebraica, a cura di Lisa Batacchi, all'Hotel Victoria; *Oltre i Cinque Sensi* al Teatro di Cascina con Uri Revah (che ha contribuito al culto dello Shabbat con slancio e bella intonazione) insieme a Anton Dressler clarinetto e Uri Brenner pianista; Mostra Victoria's Secret di Lisa Batacchi all'Hotel Victoria; Film *Jellifish (Meduse)* di Etgar Keret all'Arsenale; Alef Band Trio al Teatro S. Andrea con David Casali clarinetto, Samuele Orlando piano Saverio Gaglianese basso; *Enigma su tela. Un maestro in cerca di se stesso* di Miriam Camerini, con Ruggero Dondi, all'Auditorium di Palazzo Blu.

Nel campo artistico si è anche distinto Piero Nissim, con *Bereshit Canti dell'anima*, con

una versione musicale dello *Stabat Mater* di Jacopone da Todi, con uno spettacolo di burattini, e comparso due volte nella trasmissione di RAI Tre *Uomini e Profeti*, il 27 ed il 31 gennaio.

Il nuovo prefetto di Pisa, dottor Attilio Vaccari, il 16 gennaio, ha ricevuto il presidente della Comunità, Guido Cava, accompagnato da Bruno Di Porto, in cordiale udienza. Ha narrato che il nonno, ufficiale dei carabinieri non aderente alla Repubblica sociale italiana, e quindi ricercato, trovò paradossalmente rifugio presso una famiglia ebraica in Torre Val Pellice.

Molte sono state, come in tutta Italia, le manifestazioni, le trattazioni, le audizioni per la Giornata della memoria, prolungate fino in febbraio, in Comune con il ricordo di Cesare Salvestroni, cofondatore del Partito d'Azione e martire della Resistenza; alla Scuola Superiore Sant'Anna su *Negazionismo, storia, diritto* in seminario coordinato da Emanuele Rossi; alla Scuola media di San Piero a Grado con proiezione di filmati sulla liberazione e alla Scuola media Niccolò Pisano di Marina di Pisa; alla Scuola media Raffaello Motto di Viareggio, dove gli alunni delle seconde tra canti e musiche ebraici si sono avvicinati alla lettura di brani di memorie sulla Shoah e gli alunni delle terze hanno ascoltato la testimonianza e la spiegazione storica di Bruno Di Porto, ponendogli pertinenti domande ed il tutto è stato ripreso in un filmato; al Centro interdipartimentale di studi ebraici presentando il libro di Anna Foa *Portico d'Ottavia*; al Teatro Verdi con l'opera per bambini *Brundibar*; di nuovo alla Scuola superiore Sant'Anna con tavola rotonda su *Shoah e male politico nel Novecento*.

Per felice iniziativa del suo funzionario Paolo Orsucci, la Comunità ebraica di Pisa unisce alla Newsletter testi di formazione e consultazione

culturale. Con periodicità settimanale vi compare il commento biblico di Bruno Di Porto, aggiornato ogni anno, con la premessa che è un contributo personale di libera riflessione, quale stimolo all'approfondimento e al confronto, tanto più che qualche suo spunto viene anche esposto a voce il venerdì sera, seguito da commento del dottor Haim Markovitz, con altri possibili brevi interventi dei presenti all'*Arvit*. In allegati alla Newsletter la comunità ha dunque fornito testi di Adriano Prosperi sulle leggi razziali: di Mirella Scardozzi, sugli ebrei di Pisa in età lorenesse; di Fabrizio Franceschini sul gergo giudaico romanesco; di Ronald Gomlevsky in portoghese sugli ebrei di Pisa; di Vincenzo La Rosa sugli ebrei del Marocco; di Luca Sandoni sulle università (comunità) israelitiche toscane durante l'effimera emancipazione granducale dal 1847 - '48 al '1851 - '52; di Marisa Patulli Trythall e di Gabriella Puntoni sulle donne nell'ebraismo; di Marta Baiardi su Liana Misul; di Bruno Di Porto sul risorto "Israel" di Carlo Alberto Viterbo, che si legge in questo nostro numero; ed altri ancora. Al momento in cui chiudiamo la composizione del numero, giungono, di particolare rilevanza, due testi del rabbino Giacomo Augusto Hasdà, entrambi pubblicati nel 1902, dai titoli *Guida dell'Israelita. Credenze e doveri* e *Mitologia e storia, Confronto storico - critico degli antichi codici religiosi col Pentateuco*.

Pietre di inciampo in memoria di martiri della Shoah sono state poste ed inaugurate in molte città italiane.

A Siena in memoria del rabbino di Pisa Giacomo Augusto Hasdà e della moglie Ermelinda Bella Segre. Ce ne ha dato comunicazione Fiorella Castelnuovo.

A Viterbo in memoria della famiglia Anticoli. Vi ha presenziato l'amico Josef Ciccarella, dandoci notizia ed immagine. Hanno partecipato

il sindaco, altre autorità ed enti, non pochi cittadini, alcuni correligionari, tra cui il nostro Josef Ciccarella.



A Correggio in memoria di Lucia Finzi, di cui abbiamo scritto alle pagine 61 – 63 della XXI^a annata.

La pietra, un cubo di ottone, con i dati della martire, posta di fronte alla sua abitazione in piazza San Quirino 4, è opera di Gunter Demnig, artista tedesco. Notizia in “La Gazzetta di Reggio”, 8 gennaio.

Vi hanno partecipato due classi del Liceo.

Una “pietra d’inciampo” per ricordare la deportata

Correggio: l'opera d'arte sarà inaugurata domani alle 9 in piazza San Quirino davanti all'abitazione in cui viveva Lucia Finzi, ebrea, uccisa ad Auschwitz

di Silvia Parmeggiani

Una pietra, un piccolo cubo di ottone, per ricordare i ruggini deportati e uccisi nei campi di concentramento e sterminio nazisti. È questa l'iniziativa “pietra d'inciampo” che, realizzata in collaborazione con la scuola, vedrà in diverse città reggiane la posa di opere d'arte a ricordo degli ebrei scaturiti e deportati. A Correggio l'installazione verrà posata in piazza San Quirino 4 nell'abitazione dove, negli anni della seconda guerra mondiale, viveva Lucia Finzi prima di essere arrestata e deportata per le sue origini ebraiche. L'opera, ideata dall'artista tedesco Gunter Demnig, verrà sciolta domani alle 9. Alla posa saranno presenti il vicesindaco Gianmario Maraschini, un rappresentante di Impegno e gli studenti delle classi 5^a C e 5^a D del liceo Rinaldo Corso, che leggeranno alcuni loro elaborati. Un gesto simbolico per non dimenticare gli orrori del passato, ma anche la speranza



che vivano in famiglia, una sera di dicembre il comandante della stazione dei carabinieri di Correggio, Tama, si presentò da Lucia consigliandole di lasciare al glio presso l'abitazione perché troppo vicina al comando tedesco. Impaurita, Lucia lasciò il suo appartamento, ma solo per alcuni giorni, perché i ricatti e l'affetto per quella casa la portarono a rientrare. Tornata, l'8 dicembre 1943 Lucia si presentò in caserma e fu trasferita, perché ebrea, nelle carceri di Reggio Emilia e poi a Fossoli. Nel 1943 Lucia fu messa sul treno per Auschwitz, sullo stesso convoglio in cui stava viaggiando anche Primo Levi, e lì trovò la morte, quasi certamente nello stesso giorno dell'arrivo. A Correggio, intanto, il suo appartamento fu requisito dai tedeschi e utilizzato per ricoverare gli sfollati. Tutto ciò che la casa conteneva e i ricordi cui Lucia era tanto affezionata andò perduto. L'indignità che la finanziò dopo, ha riconosciuto alla famiglia Finzi è stata devoluta in beneficenza.

delle numerose iniziative che il Comune ha in programma per celebrare la Giornata della memoria, il 27 gennaio prossimo, spiega il sindaco Ivano Malavasi. «Iniziamo infatti che il valore della memoria sia fondamentale non solo per i giovani, ma per ciascuno di noi, perché soltanto conoscendo ciò che ci ha preceduto pos-

siamo direi cittadini consapevoli.

Chi era Lucia Finzi? Ai 4 di piazza San Quirino i Finzi si stabilirono nel 1936, e soli due anni dopo furono registrati come appartenenti alla “razza ebraica”. Maestri i genitori e la sorella, il fratello si diede alla latitanza e Lucia rimase presto sola. Mentre i tedeschi si avvi-

Ci informa da Correggio il dottor Giovanni Fontanesi, la cui figlia Margherita anche

quest'anno ha curato una Mostra di pittura dedicata alla Giornata della Memoria. Il catalogo è in un bel volumetto dal significativo titolo *La Selva Oscura*. Prendiamo dal catalogo *Alla corda* olio su tela di Barbara Nahmad, sulla vita



che riprende con il dramma alle spalle.

A Livorno, completato il primo lotto dei lavori di straordinaria manutenzione, si è riconsegnato alla Città, con cerimonia dell'11 gennaio, il Cimitero monumentale ebraico di Viale Ippolito Nievo.

A Roma si è celebrato il Centenario dell'Oratorio Di Castro, che deve il nome alla munifica signora Grazia Di Castro Pontecorvo, per l'eredità da lei lasciata allo scopo della costruzione di questa bella sinagoga sita in Centro, onde soddisfare le esigenze di una popolazione cresciuta ed espansa per la città. Oggi la capitale conta diciassette sinagoghe.

Il Centro interdipartimentale di studi ebraici, fondato in seno all'Università di Pisa dal compianto professor Michele Luzzati, è stato giustamente intitolato a lui.

Il Centro interreligioso di Agliati ha iniziato l'11 gennaio le attività del nuovo anno sociale, con la conversazione, per l'Ebraismo, di Bruno Di Porto. Seguirà il 22 febbraio la conversazione

per il Buddismo di Franco Fiorentino.

Il corso di lingua e letteratura ebraica della professoressa Ida Zatelli, titolare della disciplina all'Università degli studi di Firenze, è iniziato il 29 settembre. Tema chiave del primo semestre è l'analisi del testo del Deuteronomio. Presso la stessa cattedra si è svolto il Laboratorio di letteratura ebraica moderna e contemporanea, diretto dal professor Fabrizio Lelli, sul tema *Profeti e Re di Israele nella letteratura ebraica moderna*. Il 12 febbraio Ida Zatelli ha parlato di *David il dolce cantore di Israele* al Centro di studi patristici in Firenze.

Il 27 dicembre è mancata la signora Elisabetta Paggi, moglie del dottor Ariel. Al dottor Ariel Paggi ed alla figlia dottoressa Gabriella porgiamo affettuose condoglianze.

In Yerushalaim il giorno 31 dicembre, 9 tevet, si è felicemente festeggiata la Bat Mizvè Yael Uzzielli, con i genitori, i fratelli, tanti amici di ogni età, tanti parenti, e i nonni venuti dall'Italia. Da brava italo - israeliana o israelit - italkit, ha tenuto un bel discorso, nelle due lingue, sul tema dei sogni, suggeritole dalla parashà della settimana, Mikkez.

La presentiamo con la sua simpatica cartolina di invito.



“*Di sogni, di angeli e dybbuk*”, insomma del fascinioso immaginario religioso ebraico, si è occupato, con una bella illustrazione in copertina, il “Bollettino della Comunità ebraica di Milano”, nel n. 12 di dicembre, che ovviamente si occupa anche di realtà assai odierna. Per esempio, dell'avventura jahdista di un giovane arabo israeliano, tenuto d'occhio dai servizi segreti israeliani, ai quali, stanco di quell'esperienza, ha finito di rivolgersi per tornare alla *casa* di cui è cittadino.

La rivista “Keshet” è ricca di confronti sulle correnti dell'Ebraismo (Franchetti, Richetti, Ventura, Gigliotti), sulla difficile convivenza di musulmani, cristiani, ebrei nel bacino del Mediterraneo (G. Gigliotti), sui cristiani nel prisma identitario del microcosmo israeliano (G.M. Quer), sul rapporto tra Diaspora e Israele (S. Jesurum).

AUGURI al periodico torinese “Ha - Keillah”, che entra nel quarantesimo anno. Il numero di dicembre 2014, tevet 5775, presenta, tra i molti temi, un'intervista ai giovani sul loro rapporto con la comunità, la questione della legge sullo stato della nazione ebraica anche da noi criticata, il dibattito sul riconoscimento della Palestina, il ricordo del musicista Leone Sinigaglia, ed ospita una lettera di Sandro Ventura, contraria all'istituto del rabbino capo in Israele ed anche in comunità italiane.

La lettera di Ventura, con cui nel complesso concordiamo (almeno chiamarlo, come in passato, *rabbino maggiore*) compare anche in “Toscana Ebraica”, di gennaio - febbraio 2015, dove, tra i tanti argomenti, segnaliamo l'istruttiva *escursione* di Alessandro Treves, al monte Gherizim, tra i samaritani, sotto il titolo arguto e pertinente *Intorno all'annosa questione*

su chi sia non - ebreo: perché questi antichi antagonisti, giustamente salvaguardati dal presidente Yitzhak Ben Zvi, mettono in pratica la Torà fin negli aspetti più cruenti, sgozzando cinquanta pecore a Pesach. Secondo la tradizione ebraica, i samaritani, chiamati *kuthim*, da una città mesopotamica Kutha, discendono da una popolazione portata in Samaria dagli assiri, ad incrocio di deportazione, con le tribù del regno di Israele, ma loro rivendicano l'origine proprio dagli *israeliti* di quel regno. Se sono di Israele e non di Giuda, ironizza Alessandro Treves, allora non sono *giudei*, nome con cui si designano comunemente gli ebrei, e la questione sarebbe chiusa. Il caso samaritano è esempio paradigmatico nella questione identitaria sul *chi è ebreo*, che sconfina sul *chi non è ebreo*. Resta però il fatto che anche i samaritani non scherzano in fatto di *ghiur*, esigendo la conversione, a quanto mi risulta, delle mogli ebreo, in quanto non samaritane, e proibendo alle loro donne di sposare un non samaritano, cioè anche un ebreo. Deve essere una semitica questione di *famiglia*.

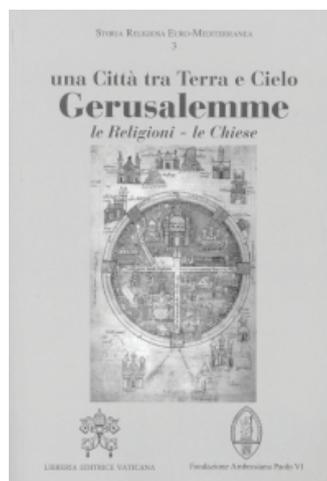
“Coscienza e Libertà”, l'interessante rivista dell'Associazione internazionale per la difesa della libertà religiosa, diretta da Davide Romano, nel numero 48 del 2014, tratta questi argomenti: *Fondamentalismo religioso e neuroscienze* (L. Carlucci), *Processi di conversione e deconversione nei nuovi movimenti religiosi* (R. Di Marzio), e dedica un *Dossier* all'assistenza spirituale nei luoghi di cura e di reclusione.

“Opinioni Baha'i”, rivista di religione e società, nel n. 38, di autunno 2014, reca: *Editoriale*; saggio di Marco Bresci sull'immigrazione; *Meditare con le energie femminili* di L. Mazzoni Benoni; nota informativa sulla casa editrice Baha'i.

“Studi Fatti Ricerche”, nel n. 147, di luglio - settembre, reca *Hillel e Gesù, il saggio ebreo e il messia cristiano* di J. Telushkin.; *A cent'anni dalla nascita di André Neher*, di R. Fontana; *Figure femminili nella tradizione ebraica* di C. Milani.

QF *Quaderni di Farestoria* è il periodico dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Pistoia. Tra gli argomenti degli ultimi fascicoli segnaliamo *Alto Adige – Sudtirolo tra nazionalismi etnocentrismi e scelte di convivenza*; *La guerra aerea a Pistoia e la memoria dei bombardamenti*; *Occupazione e Resistenza in Danimarca*; *Severino Ferrari* (letterato, discepolo di Carducci), *L'ombra sotto il sole*; ancora su Ferrari *Il dramma interiore di un paziente illustre delle Ville Sbertoli*.

Una settimana di studi sulla storia e i significati religiosi di Gerusalemme è stata svolta dalla Fondazione Ambrosiana Paolo VI, con il titolo *UNA CITTA' TRA TERRA E CIELO. GERUSALEMME. LE RELIGIONI, LE CHIESE*, nel settembre 2012 nella Villa Cagnola di Gazzada (Varese). Nel 2014 ne sono stati pubblicati gli atti dalla Fondazione stessa insieme alla Libreria Editrice Vaticana, nella collana *Storia religiosa Euro – Mediterranea*, sotto la direzione del professor Cesare Alzati e a cura del dottor Luciano Vaccaro.



E' un volume di 570 pagine, presentato da Monsignor Eros Monti. Comprende ventisei contributi, a partire dal discorso introduttivo di Cesare Alzati, che ha poi trattato il tema *Da 'Madre di tutte le Chiese' a Patriarcato. La collocazione del vescovo di Gerusalemme nella comunione cristiana della tarda antichità.* L'archeologo Dan Bahat ha esposto, in due lezioni, i temi: *Gerusalemme. Le premesse a una vicenda straordinaria: La 'Città di Davide' e L'edificazione e le vicende del Tempio nella storia d'Israele.*

Non possiamo qui dare i nomi di tutti i relatori e i relativi argomenti, ma sono riportati all'inizio nell'estratto della relazione di Bruno Di Porto su *sionismo e religione, i riflessi religiosi di un movimento secolare*, che faremo avere in allegato elettronico, a chi vi abbia interesse, per aver meglio l'idea del volume ed eventualmente richiederlo alle librerie o presso la casa editrice. Costa 35 euro.

Lo stesso diciamo nel segnalare la vasta pubblicazione in due volumi, dell'editore Olschki, dal titolo *NON SOLO VERSO ORIENTE, STUDI SULL'EBRAISMO IN ONORE DI PIER CESARE IOLY ZORATTINI*, a cura di Maddalena Del Bianco Cotrozzi, Riccardo Di Segni e Marcello Massenzio, con la collaborazione di Maria Amalia D'Aronco. L'insieme di ben trentanove contributi si articola nelle sezioni di *Antichità e Medioevo, Età Moderna, Età Contemporanea, Teoria e Storiografia.* Tutti i nomi degli autori e i relativi argomenti sono elencati nell'estratto della relazione di Bruno Di Porto, *Per un profilo culturale di Raffaele Ottolenghi, Contributo su aspetti di fondo*, che possiamo inviare in allegato elettronico, a chi vi abbia interesse, per aver meglio l'idea dell'opera e richiederla nelle librerie o presso la casa editrice. I due volumi costano 75 euro.

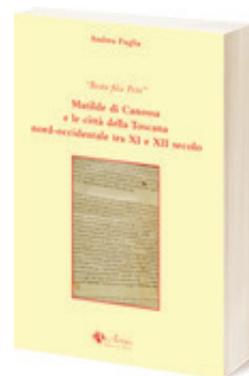
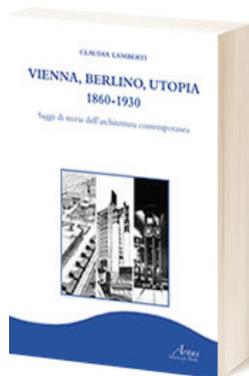
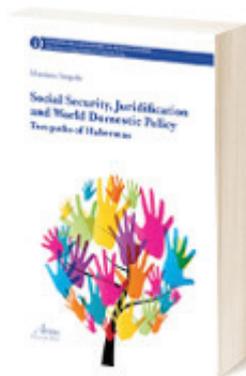
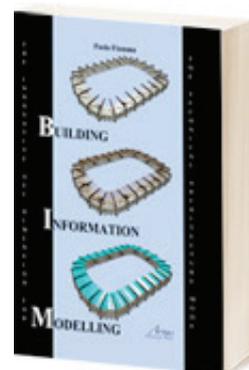
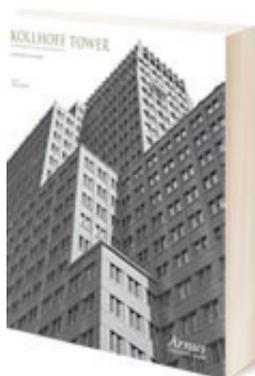
“La Rassegna Mensile di Israel”, nel penultimo numero, del 2013, presenta, in particolare, i profili di tre rabbini di Roma nel Novecento: Vittorio Castiglioni (Ariel Rathaus, Antonella Castelnuovo), Angelo Sacerdoti (David Gianfranco Di Segni, Angelo M. Piattelli, Filomena del Regno), David Prato (Angelo M. Piattelli, Giuliana Piperno Beer, Amedeo Spagnoletto). L'insieme è curato da David Gianfranco Di Segni e Laura Quercioli Mincer. L'ultimo numero, di gennaio – aprile 2014, è suddiviso in due sezioni, *Ebrei italiani e Letterature.* Nella prima sezione Abramo Alberto Piattelli si è occupato di un amuleto veneziano, Claudia Di Cave di valdesi, ebrei e neofiti in Calabria, Liana Elda Funaro degli ebrei piemontesi in Toscana, Pierluigi Briganti della Banca Commerciale Italiana nei provvedimenti antiebraici del 1938. Tra le numerose recensioni segnaliamo quella curata da Davide Saponaro sul volume *Storia religiosa degli Ebrei di Europa*, atti del Convegno tenuto nel settembre 2007, presso la Fondazione Ambrosiana. Anche per questo volume, come per un altro della Fondazione Ambrosiana, di cui sopra, possiamo inviare un estratto elettronico della parte trattata da B. Di Porto.

Errata corrige su due punti del numero scorso: p. 12, il primogenito di Vittorio Supino fu Mario, non Guido; p. 15, Mario Supino morì nel 1941. Il testo definitivo, negli atti del convegno, recherà i giusti dati.

~

Dal 1980 al servizio di docenti ed universitari

~



Per maggiori informazioni contattaci alla mail
info@edizioniilcampano.it

oppure visita il nostro sito internet
www.edizioniilcampano.it